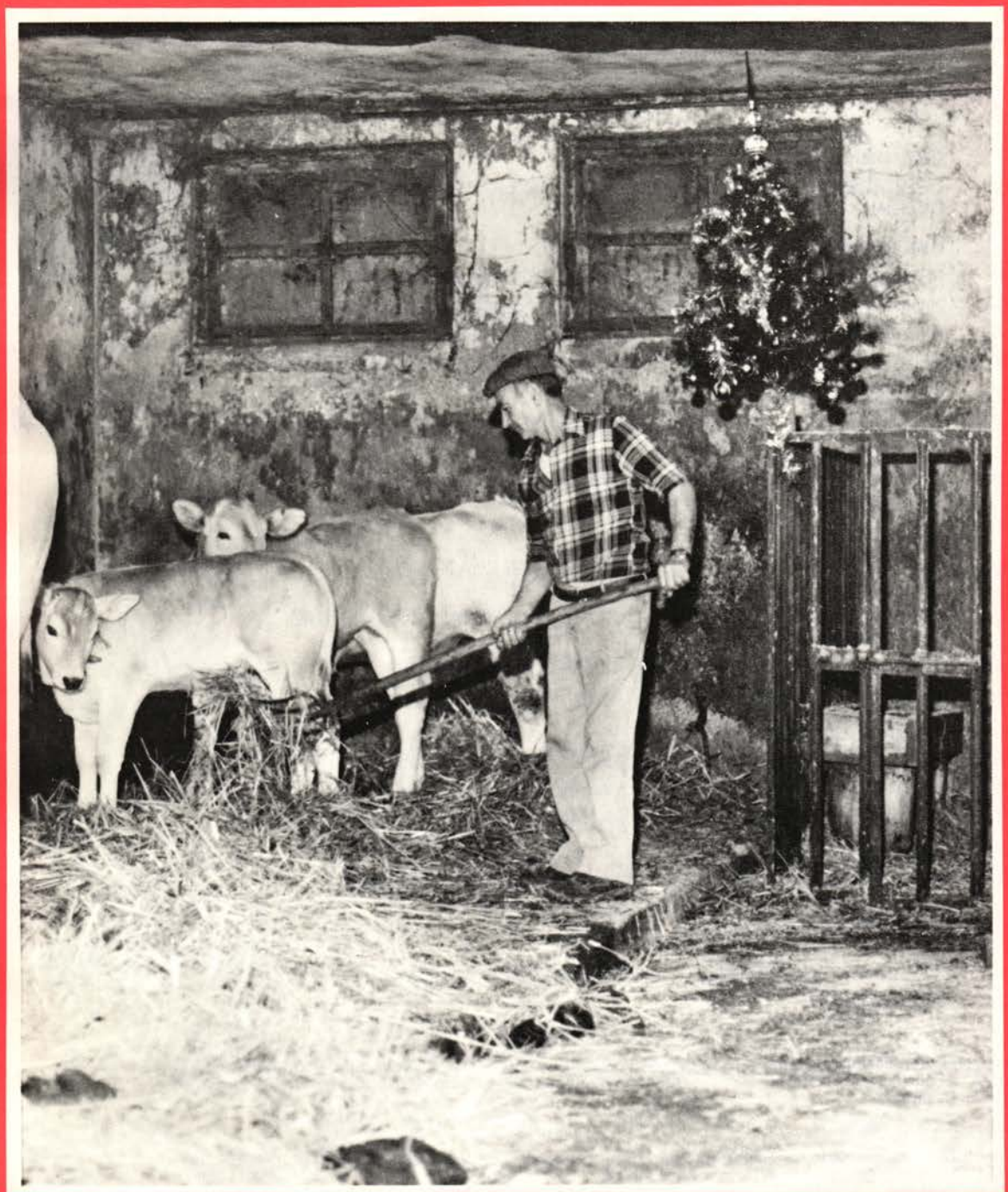
VOCI FRATERNE

ANNO LXIII - 1982
N. 11-12 - NOV.-DIC.

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ E DI VITA ASSOCIATIVA

SOMMARIO

CON DON BOSCO

3 L'EUCARESTIA NELLA SPIRITUALITÀ E NELLA PEDAGOGIA DI DON BOSCO – **J. Aubry**

ORIENTAMENTI

4 PRINCIPI DI TEOLOGIA EUCARISTICA – **G. Colombo, J. Biffi**

5-6 UN PROGETTO PER L'ADOZIONE DEGLI ANZIANI – **G. Brusasca**

7-8 RIFLESSIONE SUL LAVORO – **L. Masotti**

9 VERSO LA XVI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE – 1° GENNAIO 1983

SETTORE GIOVANI

10-11 RELAZIONE DEL VICE-PRESIDENTE GEX AL 24° CONS. NAZ. – **A. Castagner**

12-13 UNA STAZIONE FERROVIARIA COME LA STRADA DI GERICO – **C. Guarany**

SPECIALE DIRIGENTI:

15 «STRENNA 1983. AVANTI, INSIEME»... AI DELEGATI – **Il Delegato Nazionale**

16-17 DALLA RELAZIONE DEL SEGRETARIO NAZIONALE AL 24° CONS. NAZ. – **S. Gemmellaro**

18 IL TESSERAMENTO HA LE SUE REGOLE – **L. Guercio**

19 «VOCI FRATERNE NELLE CASE SALESIANE – **Il Direttore**

TESTIMONIANZE E ATTUALITÀ

14-19 L'EUCARESTIA NEL CAMMINO DEI POPOLI – **G. Colombotto**

20-21 VENT'ANNI FA IL CONCILIO – **E. Venier**

22 GARIBALDI TRA GLI AMICI DI DON BOSCO?

IMPARIAMO A CONOSCERCI

23-25 L'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – **C. Colli**

IN FAMIGLIA

27-30 NOTIZIE

31 STRENNE – ABBONAMENTI ALLA STAMPA CATTOLICA

32 BIBLIOGRAFIA



In copertina:

Natale nella stalla. (Foto: Pasqualino Reginaldi, Vincitore di «Foto-Flach Rai TV 1982).

Consiglio di Redazione: *Direttore:* N. Ciancio – *V. Direttore:* L. Crocetta – *Redazione:* A.M. Boldetti, L. Capuzzo, A. Castagneri, S. Gemmellaro, L. Guercio, W. Sudanese – *Responsabile: G. Costa.* – *A cura della Giunta Nazionale.*

Foto: ANS e provenienze varie: Borsari - Ferrara - Scalva.

Direzione, Amministrazione, Redazione: Via F. Amendola 5, 00185 ROMA – Tel. (06) 47.57.315 – C.C.P.45263001 intestato a Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco. – Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15.9.1967. – *Stampa:* ESSE GI ESSE, Pio XI, Roma.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana



L'Eucaristia nella spiritualità e nella pedagogia di Don Bosco

Chiarissimamente Don Bosco ha dato un posto privilegiato ai due sacramenti dell'eucaristia e della penitenza tanto nel suo metodo di educazione dei giovani quanto nel regime di vita spirituale proposto ai cristiani adulti e ai religiosi stessi. Il problema che si pone a noi è quello di studiare il modo di essere fedeli a Don Bosco su questo punto, nel contesto ecclesiale e culturale di oggi, tanto diverso da quello del secolo scorso.

Inizio con una citazione tipica di don Lemoyne nel volume IV delle *Memorie Biografiche:*

«Non di rado, predicando, nel descrivere l'eccesso di amore di Gesù [nell'eucaristia], Don Bosco piangeva e faceva piangere gli altri per santa commozione. Anche in ricreazione, parlando talora della SS. Eucaristia, il suo volto si accendeva di un santo ardore... e alle sue parole i cuori [dei giovani] si sentivano tutti compenetrati della verità della presenza reale di Gesù Cristo... Insomma, con lo spirito e con il cuore fisso in Gesù sacramentato, viveva in continua preghiera» (*MB* IV, 457. 459).

Questo testo interessante ci rivela due cose:

1. L'eucaristia non è per Don Bosco un tema di catechesi, è una realtà bruciante che lo tocca nel più vivo del cuore.
2. Questa realtà tuttavia non viene espressa secondo tutta l'ampiezza del suo mistero: la visuale eucaristica di Don Bosco è meno ecclesiale e più individuale, meno liturgica e più devozionale.

Per Don Bosco l'eucaristia è Cristo vivo e presente qui e oggi

Nella sua dottrina eucaristica Don Bosco dipende dalla teologia del suo tempo, ispirata alla Controriforma. Quindi, quando parla dell'eucaristia, nove volte su dieci *non pensa alla messa, ma solo alla comunione,* e per di più a una comunione disancorata dalla messa, quasi isolata a parte. Certo gli capita di esporre il mistero nel suo insieme, e sa benissimo ricordare che la messa è il sacrificio del Calvario («Gesù in stato di vittima») celebrato in forma incruenta. Ma non si sbaglia dicendo che, praticamente, la messa gli appare *soprattutto* come il mezzo necessario per rendere Cristo presente nel pane e nel vino in vista della comunione e della presenza nel tabernacolo.

Inoltre, pastoralmente parlando, la presenza dei giovani alla messa quotidiana pone un vero problema. Pensiamo al tipo di celebrazione che viene loro offerto: la messa in latino celebrata da un sacerdote che volta le spalle a quanti assistono, privi di messale! In realtà non fanno altro che «assistere», recitando il rosario (gli studenti degli Stati Sardi, costretti alla messa tutti i giorni di scuola, avevano il permesso ufficiale di leggere un libro di devozione durante la celebrazione). L'unico modo di partecipazione diretta è, per loro, la comunione, e la messa è principalmente l'occasione di comunicarsi.

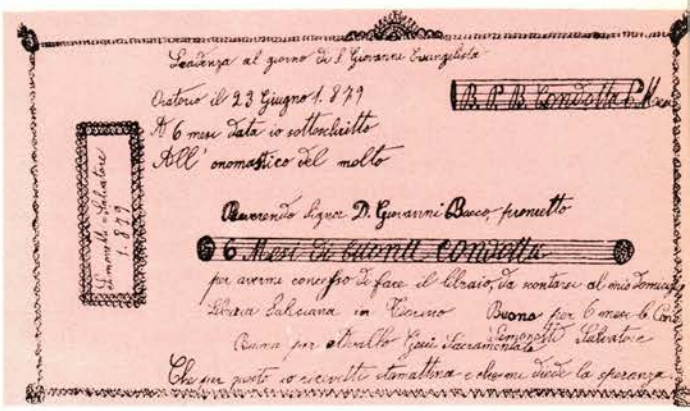
Insomma, le insistenze della teologia e le necessità della pastorale portano inavvertitamente Don Bosco a una certa «riduzione» eucaristica: la presenza viva di Cristo. Ma la realtà del mistero è per lui *il mezzo di ricuperare praticamente un aspetto del mistero cristologico allora dimenticato* e oggi fortemente sottolineato: la *risurrezione,* che ha inaugurato una presenza misteriosa ma realissima di Cristo stesso a tutte le generazioni, in tutti i luoghi.

Gesù risorto presente nel paese eucaristico

Là dove parliamo oggi di «Gesù risorto», Don Bosco parlava di «Gesù sacramentato», cioè di Gesù risorto che si manifesta vivo e presente in modo concreto nel pane eucaristico. Il mistero dell'eucaristia permette a Don Bosco di pensare al Cristo non solo come personaggio storico che visse e morì secoli fa in Palestina, ma come personaggio meravigliosamente *attuale* e concretamente *vicino.* La sacra mensa e il tabernacolo sono i luoghi dove si può avere con lui, oggi stesso, un incontro reale, vivo e vitale. Il sacramento della confessione è innanzitutto l'incontro con il sacerdote, anche se si sa bene che per mezzo di lui s'incontra Cristo che perdona. Ma il sacramento della comunione è *immediatamente* l'incontro con Cristo vivo, e lo è anche, in un altro modo, la visita al Santissimo, vera visita allo stesso Cristo. Capiamo allora il significato della frase di don Lemoyne citata all'inizio: «Con lo spirito e con il cuore fisso in Gesù sacramentato, Don Bosco viveva in continua preghiera»: è un modo «storico» di dire che Don Bosco viveva in riferimento a Cristo risorto, percepito (per mezzo specialmente della presenza eucaristica) come intensamente vivo qui, e oggi, sempre aperto all'incontro con noi. Percepiva Cristo risorto subito nel suo punto di più forte cristallizzazione: il Pane eucaristico.

(continua)

J. Aubry



Curiosa cambiale di affetto rilasciata a Don Bosco – «prometto sei mesi di buona condotta per avermi concesso di fare il libraio – sulla quale è indicato come avallo «Gesù Sacramentato».



Per un approfondimento teologico dell'Eucaristia

PRINCIPI DI TEOLOGIA EUCARISTICA

1. L'Eucaristia è la «memoria» di sé che Gesù Cristo ha lasciato ai suoi, alla vigilia della sua morte (Lc 22,19). Sotto questo profilo può considerarsi come il testamento di Gesù Cristo e quindi l'espressione ultima e compiuta del suo amore (Gv 13,1).

2. Poiché la «memoria eucaristica» di Gesù Cristo è Gesù Cristo stesso – «il suo corpo e il suo sangue» – in forma sacramentale, emerge la «singolarità» di Gesù Cristo (e quindi la sua trascendenza) che, unico fra tutti gli uomini, può lasciare ai «suoi», cioè a quanti lo accolgono nella fede (Gv 17,20) non solo il suo ricordo e la sua dottrina, ma se stesso.

3. Gesù Cristo ha dato se stesso in un duplice senso:

– sacrificando se stesso, la propria vita: l'Eucaristia infatti è il «segno» efficace del sacrificio della croce, che esprime concretamente l'amore di donazione di Gesù Cristo;

– ma insieme, poiché con la sua morte Gesù Cristo ha vinto la morte, ha istituito il suo corpo e il suo sangue, precisamente in quanto «sacrificati», come principio di vita per tutti: il «convito eucaristico» (cfr Gv 6) infatti è il «segno» di Gesù Cristo vita (pane/alimento) degli uomini.

4. Propriamente l'Eucaristia è principio di vita per gli uomini, perché «si compie» nel dono dello Spirito Santo. Da un lato infatti l'Eucaristia non è fine a se stessa, ma in quanto è il sacrificio di Gesù Cristo è finalizzata alla redenzione, cioè alla «giustificazione» degli uomini, mediante il dono dello Spirito Santo. D'altro lato lo Spirito Santo è il principio della vita nuova, vita redenta, riconciliata, santificata.

5. La vita «nuova» / redenta è propriamente la vita in comunione con il Figlio, e mediante il Figlio, con il Padre. Essa infatti viene dal Figlio, in quanto viene dallo «Spirito del Figlio», cioè «mandato» dal Figlio; mentre, d'altra parte, lo Spirito del Figlio, proprio perché è tale, non può che trasformare il nostro spirito per conformarlo allo Spirito del Figlio.

6. Emerge così che il fine intrinseco e primario dell'Eucaristia è la comunione con Gesù Cristo, direttamente e immediatamente, però, in quanto dà il suo corpo e il suo sangue (Lc 22, 19-20).

In questa prospettiva l'ordine della reiterazione: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), si riferisce prima alla vita che non al rito sacramentale. Lo Spirito Santo infatti, in quanto Spirito di Gesù Cristo, è dato per rendere testimonianza a Gesù Cristo, cioè per la conversione, la fede, l'adesione a Cristo, così che la sua vita riviva nei credenti e quindi anch'essi diano il proprio corpo/sangue a compimento della redenzione (Gv 13, 12-14).

7. Coerentemente l'Eucaristia risulta «al centro», o più esattamente al «principio» della Chiesa.

La Chiesa nasce infatti a Pentecoste, dalla effusione dello Spirito Santo «mandato» da Gesù Cristo, cioè «meritato» dal sacrificio di Cristo (per questo si può dire con coerenza che la Chiesa è nata dal costato di Gesù Cristo) (Gv 7, 37-39). D'altra parte lo Spirito è comunicato per convertire a Gesù Cristo e quindi per rendere suoi testimoni: ancora una volta per far vivere come lui ha vissuto. Ciò che fa essere «il popolo di Dio», di là da tutte le connotazioni secondarie pur necessarie, è lo Spirito Santo, cioè lo Spirito di Gesù Cristo, che unisce a Gesù Cristo e quindi congiunge tra di loro gli uomini.

8. Sacramento del sacrificio di Gesù Cristo che, tramite lo Spirito, genera la Chiesa, l'Eucaristia si pone come la stessa speranza obiettiva della Chiesa: entrando in comunione con il «corpo dato» e il «sangue versato», e quindi con lo Spirito Santo, la Chiesa vive e matura la speranza della risurrezione, ossia della compiuta comunione e conformazione a Gesù Cristo risorto, che ancora una volta non può che essere opera dello Spirito Santo, offerto come primizia nell'Eucaristia stessa.

G. Colombo, J. Biffi
della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

L'Anno dell'Anziano volge alla fine

Un progetto per l'adozione degli anziani

La proposta di una forma di adozione per gli anziani è del nostro caro e illustre amico On. S. Brusasca

«*La vecchiaia è dignitosa, se sa difendere se stessa,* se tiene fermi i propri diritti, se non aliena se stessa a nessuno, se sino all'ultimo respiro ha autorità sui suoi. Come lodo l'adolescente nel quale vi è un po' di vecchiaia, così (lodo) il vecchio nel quale vi è dell'adolescente; perché chi ciò segue potrà essere vecchio di corpo, mai lo sarà di spirito» (*M.T. Cicerone,* Cato Major, de Senectute, XI-38).

L'on. Giuseppe Brusasca che fu per 27 anni membro del Parlamento coprendo anche alti incarichi di governo, exallievo dal 1908 al 1910 delle scuole elementari del Collegio Salesiano di Lanzo Torinese, dove ebbe per direttore don Giuseppe Bistolfi, alla cui memoria è legatissimo, promotore e delegato nazionale del Movimento Anziani della Democrazia Cristiana, ha presentato nel Simposio internazionale «La famiglia e gli anziani» organizzato dal Centro italiano studi Famiglia, che ebbe luogo a Milano nello scorso giugno, un progetto di adozione degli anziani, che ebbe il consenso unanime di tutti i partecipanti.

Conosciuto all'Estero il progetto Brusasca ha già avuto un'eco incoraggiante, specie negli ambienti cattolici dell'America Latina.

Abbiamo perciò voluto sapere direttamente da lui, sotto gli auspici della fraternità degli exallievi salesiani, i motivi, gli scopi ed i modi dell'adozione degli anziani da lui studiata.

Com'è nata la sua idea?

Partecipai nel 1978 ad un convegno internazionale sugli anziani, ad alto livello scientifico e politico, indetto dalla amministrazione provinciale di Milano.

Vi parteciparono esperti di tutti i più importanti stati europei dell'Est e dell'Ovest: furono esposti i risultati delle più autorevoli ricerche e presentati gli apparecchi più razionali per la cura degli anziani.

Al termine della elevata discussione, che ne seguì, un anziano, invitato alla riunione con altri ospiti di una delle più accreditate case pubbliche di riposo della Lombardia, chiese la parola, espresse la sua ammirazione per quello che aveva sentito ed aveva visto, ma dichiarò, tra lo stupore generale, che non era stata data la prova del modo con il quale sarebbe stato procurato il bene essenziale per gli anziani.

Dopo una sospensione di qualche secondo aggiunse: «non ci avete detto come ci può essere dato l'affetto, che è l'unico aiuto del quale abbiamo assoluto bisogno, senza cui non possiamo vivere».

Riflettei a lungo su quest'episodio, che mi ispirò l'adozione degli anziani.

Qual'è lo scopo dell'adozione degli anziani?

Quello, appunto, di procurare ad essi l'affetto che primieramente invocano, oltre giuste integrazioni, eque pensioni, idonee assistenze, dignitose abitazioni, decorose occupazioni del loro tempo libero e le altre provvidenze.

L'affetto non lo possono dare né lo Stato, né alcun'altra istituzione pubblica. Esso dovrebbe essere sempre l'espressione più nobile dei rapporti degli anziani con le loro famiglie.

Purtroppo, però, com'è stato confermato dal Simposio di Milano, la crisi attuale della famiglia, l'evoluzione dei costumi, le trasformazioni strutturali dell'economia moderna hanno determinato la completa perdita di affetto per molti anziani e non soltanto di quelli più poveri.

L'adozione degli anziani, con analogia con quella dei bambini, vuole ridare agli anziani soli ed abbandonati un rapporto di affetto familiare.

Quali sono le possibilità pratiche di attuazione dell'adozione degli anziani?

Sono quelle offerte, anzitutto, dalla generosità delle nuove generazioni verso gli anziani.

Ne ho avuto la prova anche dagli episodi raccontati da Silvio Chiesa su questa rivista.

Egli ci ha dato notizia di giovani che di domenica, non vanno a vedere le partite di calcio o a ballare nelle discoteche, ma trascorrono la giornata di riposo accanto agli anziani.

Egli ha citato pure le ragazze che vivono la festa nella casa di vecchine sole dando ad esse il conforto del loro affetto.

Nel mio intervento al Simposio di Milano ha citato parecchi altri casi di speranza e di fiducia, che hanno nella sempre più larga crisi di rigetto delle giovani generazioni contro il consumismo, il lassismo, l'egoismo e le corruzioni del nostro tempo una sicura base per ampi sviluppi futuri.

Come deve essere fatta l'adozione degli anziani?

L'adozione degli anziani è un atto volontario, sen-



za necessità di forme legali, stipulato da persone di piena capacità giuridica ed avente per oggetto l'impegno morale di una persona di età maggiore, che sente la vocazione di affetto e di assistenza verso un'altra persona che ne ha il bisogno, la quale a sua volta deve accettare il beneficio che le viene offerto.

Tra l'adottante e l'adottando non sorgono rapporti di parentela né diritti civili, neppure quelli di successione.

Sorge, invece, in modo permanente, con dedizione particolare, quel vincolo di solidarietà umana e di carità cristiana che, per citare solo un esempio, le Conferenze di S. Vincenzo mostrano con le loro tanto benemerite visite saltuarie ai poveri.

Sorge, in effetti, una specie di famiglia morale tra adottante e adottando, che può costituire l'ancora di salvezza per molti anziani che nell'inerzia e nell'abbandono sono allo sbaraglio della perdita della fede, della disperazione e anche del suicidio.

Lo spaventoso aumento degli anziani che si sono tolti la vita diventata per essi insopportabile, salito dal 25% sul totale del 1955 al 50% del 1980, è un altro dei motivi, che mi hanno suggerito l'adozione, che affido anche all'affettuosa solidarietà di «Voci Fraterne» e degli exallievi salesiani d'Italia.

Concludo osservando che pur essendo un atto volontario, che deve però essere compiuto dall'adottante con la piena consapevolezza delle responsabilità morali e delle aspettative che esse creano, l'adozione degli anziani può diventare un mezzo di salvezza per tanti degli sventurati della terza età.

I limiti di questa intervista non mi permettono di scendere in maggiori dettagli: mi tengo perciò a disposizione di coloro i quali tramite «Voci Fraterne» desiderassero maggiori informazioni.

La conclusione di questa intervista è, per Voci Fraterne, semplice e ovvia: un vivo ringraziamento all'ideatore del progetto e un appello ai suoi lettori perché lo realizzino.

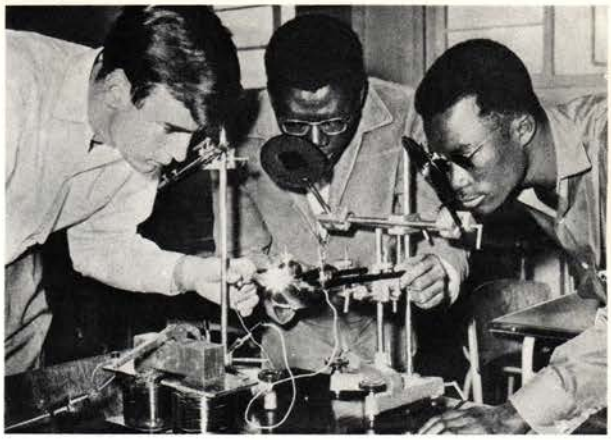
G. Brusasca

a voi anziani

Le persone anziane sono una benedizione per il mondo.
La saggezza, che è caratteristica delle persone più anziane,
conferisce distanza,
ma non una distanza di estraniamento dal mondo:
invece permette all'uomo di elevarsi al di sopra delle cose,
senza disprezzarle;
fa vedere il mondo con gli occhi e il cuore di Dio.
Fa dire «sì» a Dio.
Dalla forza conciliante di questa saggezza,
fioriscono allora bontà, pazienza, comprensione,
amore e generosità.
Non perdetevi d'animo,
cominciate sempre da capo con la grazia del Signore...
Voi siete un tesoro per la Chiesa,
voi siete una benedizione per il mondo...
In voi si vede chiaramente
che il senso della vita non può consistere
solo nel guadagnare e spendere denaro
e che in ogni azione esterna
deve maturare qualcosa di interiore
e in ogni realtà temporale qualcosa di eterno (...).
Non seppellite la vostra preghiera in un cuore trepidante,
disilluso o pieno di rimproveri,
ma esprimetela in tutta la sua evidenza,
persuasi della vostra dignità
e del bene che si trova nel cuore degli altri.
Siate lieti di ogni occasione che vi si presenta
per dire la parola «grazie» che si eleva da tutti gli altari
e che colmerà la nostra beatitudine eterna (...).
Dice un proverbio:
«Se sei solo fai visita ad uno che è ancora più solo di te».
Aprite dunque i vostri pensieri a quei compagni di viaggio...
che potete aiutare, dialogando con loro,
porgendo loro una mano
o manifestando loro la vostra comprensione:
vi prometto in nome di Cristo,
che in ciò troverete conforto e forza...
Siamo un corpo dalle molteplici membra:
quelli che portano aiuto e quelli che lo ricevono,
i più sani e i malati, i più giovani e i vecchi;
quelli che si sono già realizzati nella vita,
quelli che stanno ancora in via di realizzazione,
quelli che sono ancora in crescita...;
tutti ci aiutiamo a maturare in questa pienezza;
la piena maturità in Cristo.

(Giovanni Paolo II, 19 novembre 1980, Discorso agli anziani, a Monaco)

RIFLESSIONE SUL LAVORO



Sono le dieci di sera e lascio lo studio per tornarmene a casa. Vado via non perché ho finito, ma perché bisogna pur creare una pausa al proprio lavoro, altrimenti il giorno dopo si fà più fatica a continuare.

Mentre vado a casa, rivedo nella mia mente tutti i momenti che hanno caratterizzato la giornata trascorsa, dalle sette del mattino quando mi sono alzato, i sopraluoghi sui cantieri per discutere e prendere decisioni sul lavoro da eseguire, le disposizioni concordate con i collaboratori, le tante scale salite e discese, le parole scambiate con gli operai, gli impegni salesiani inseriti nel programma della giornata, l'Angelus recitato al volante della macchina in mezzo al traffico, e poi il lavoro di studio, i progetti, le riunioni con i clienti ed i collaboratori, l'ascolto al telefono delle richieste e dei problemi degli operai, le telefonate agli amici per programmare le attività degli exallievi, la predisposizione del programma di lavoro per il giorno seguente.

La stanchezza fisica si abbatte sulla mia persona, ma ciò nonostante noto una serena gioia che riempie il mio cuore ed illumina la mia mente.

La giornata di lavoro, anche se piena e pesante, con una sola ora di riposo per il pranzo, non mi ha prostrato perché l'ho vissuta con gioia e spirito di servizio verso ogni persona che ho incontrato.

Don Bosco mi ha insegnato così.

Lavoro, gioia da dare e da ricevere

E mi ha insegnato anche a credere che il lavoro svolto con serenità diventa gioia, gioia da dare e da ricevere.

Gioia che invade l'animo e non fà pensare alla stanchezza, perché quando il lavoro non si limita ad essere soltanto una faticosa sopportazione per il margine di guadagno che può offrire, ma si apre ad una collaborazione che diventa comunione nella comunità di tutti coloro che partecipano alla realizzazione di un'opera, allora esso si trasforma in una mirabile fonte di vita e fà maturare in noi la convinzione della necessità di attuarlo per rendersi utili alla propria famiglia, alla propria comunità, alla propria patria.

Questa è l'interpretazione cristiana del lavoro, quel sano concetto che purtroppo gli uomini non riescono ad assimilare, spinti come sono a vedere del lavoro solo la parte materiale ed economica, necessaria anche quella non lo metto in dubbio, ma che non è la componente più importante.

Se gli uomini accettassero il lavoro prima di tutto come dovere, sono sicuro che si arriverebbe ad un concreto risanamento della società e quindi al raggiungimento di un benessere equilibrato e giusto.

Disorientamenti

Invece gli attuali ordinamenti sindacali e politici tendono ad esacerbare gli animi ed a tenere i lavoratori in uno stato di scontento e di prostrazione per poterli manovrare all'occorrenza per fini elettorali o per manifestazioni di massa a sfondo politico.

In questo modo non si potrà mai arrivare a conquistare la sicurezza dell'occupazione, perché continui sbandamenti della nostra economia portano a creare e distruggere i posti di lavoro con la semplicità come il mare manda e ritira l'onda sul bagnasciuga.

Proprio perché il lavoro viene visto solo dal punto di vista materiale non si riesce ad avere una concreta ed unitaria politica del lavoro che elevi il lavoratore alla dignità che gli spetta come elemento produttivo e necessario alla società tutta.

Coloro che vivono, in un modo o nell'altro, nel mondo del lavoro, si trovano disorientati di fronte a campane che suonano petulanti in continuazione e con toni diversi.

Anche da parte cristiana, purtroppo, non c'è una campana con suono limpido e riconoscibile che orienti l'ascolto dell'operatore cattolico nel mondo del lavoro.

I giovani per un modo nuovo di lavorare

Questa confusione, e molte volte una certa malafede, è percepita con disgusto dai giovani che dovrebbero inserirsi in un mondo che però non accettano così com'è, che non condividono, che vorrebbero diverso, anche se questa loro disapprovazione li costringe a restare disoccupati.

I giovani sono interessati ad un lavoro che consenta loro una piena autorealizzazione, una libertà di



espressione e di creazione, la non dipendenza da orari, regole e gerarchia.

Tutto questo potrebbe divenire realizzabile, si potrebbe offrire ai giovani un tipo di lavoro che li realizzi come persone prima di tutto e poi come lavoratori.

Per arrivare a questa soluzione ottimale auspicata dai giovani bisognerebbe però reinventare tutto l'ordinamento politico e sociale, cosa anche questa attuabile se si ricominciasse a lavorare sulla base sociale con idee chiare, buona volontà, onestà, sacrificio, perseveranza, tutte doti che sembrano sparite dalla società attuale.

In tutto questo caotico disorientamento, spesso si viene presi dallo sconforto e ci si domanda: «Vale la pena di lavorare?»

Vale la pena

Ci viene incontro la LABOREM EXERCENS nella cui introduzione leggiamo: «Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò fin dall'inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature...».

La lettura di questa Enciclica di Giovanni Paolo II, Enciclica viva che tocca la realtà vissuta dall'operaio Karol Wojtyła negli stabilimenti chimici della Solvay di Cracovia, ci conduce alla convinzione che il lavoro è la chiave essenziale di tutta la questione sociale che oggi è strettamente connessa con la pace e presuppone la libertà ed il rispetto dei diritti dell'uomo.

Il lavoro deve essere accettato dal cristiano come un suo dovere primario da portare avanti con serenità, insegnando anche agli altri a vederlo con gioia, come elevazione al divino e non solo come fatica terrena.

Noi exallievi di Don Bosco dobbiamo rivolgere una attenzione particolare al mondo del lavoro. Questo mondo che in passato abbiamo un po' ignorato delegando altri ad interessarsene, altri che lo hanno manipolato con opportunismo e lo hanno distrutto dal punto di vista morale ed ideologico, gettandolo nel baratro della contestazione fine a se stessa.

Dobbiamo far capire, con la parola e con l'esempio, che per mezzo del lavoro si possono raggiungere quegli ideali di giustizia, di pace, di serenità a cui tutti gli uomini aspirano e che sono la completezza della loro personalità.

Nell'Enciclica sopra ricordata, il Papa ci dice ancora: «Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce».

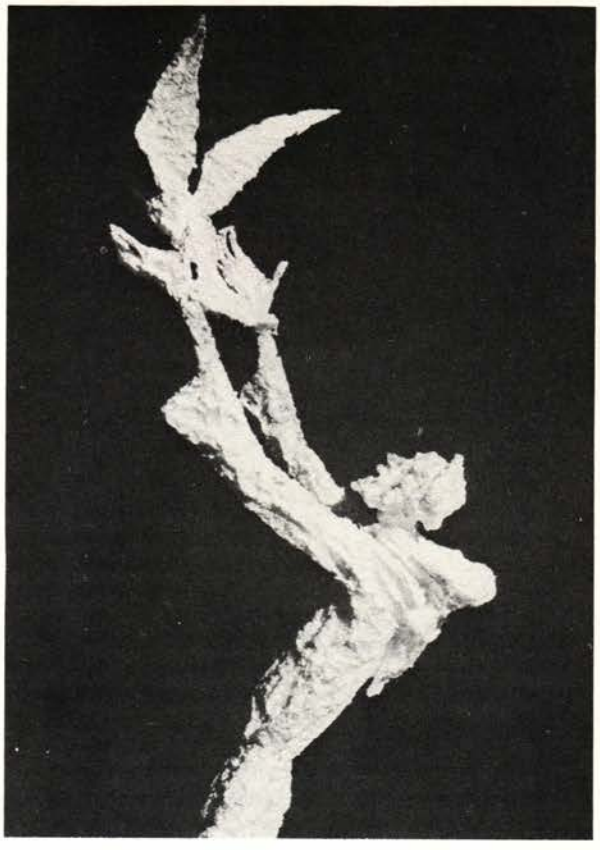
E poiché noi siamo seguaci proprio di quel Cristo, possiamo perciò rispondere all'interrogativo che ci siamo posti prima: «Val la pena di lavorare?» con una convinta riflessione di Antimo Negri: «Il lavoro sarà sempre anche pena. Ma val la pena».

Don Bosco benedica i nostri buoni propositi e ci renda volenterosi apostoli in un mondo, quello del lavoro, ancora per noi tutto da scoprire.

Lanfranco Masotti

Verso la XVI Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 1983

«Il dialogo per la pace, un'urgenza per il nostro tempo»* è il tema scelto dal Santo Padre per *la XVI Giornata mondiale* della pace che si celebrerà il *primo gennaio 1983.



Esso risulta particolarmente attuale alla luce dei drammatici avvenimenti che hanno scosso negli ultimi tempi la vita internazionale. Guerre, ostilità di ogni natura, negoziati purtroppo senza esito o conferenze internazionali prive di effettivi risultati, mettono in risalto l'urgenza di un vero dialogo quale via della pace.

Inoltre, tale tema costituisce un prolungamento di quello scelto per la Giornata Mondiale della Pace 1982: «La pace, dono di Dio affidato agli uomini», con il quale si poneva l'accento sulla dimensione verticale del dono divino e su quella orizzontale della responsabilità umana.

Il tema del dialogo vuole approfondire la comprensione di tale duplice realtà.

Giovanni Paolo II ha sottolineato in numerose occasioni la necessità di dialogare per superare i conflitti tra le nazioni. Tra gli interventi più recenti, ricordiamo i discorsi pronunciati a Coventry durante il suo viaggio in Gran Bretagna e all'aeroporto di Buenos Aires durante il successivo viaggio in Argentina, l'allocuzione rivolta al Presidente Reagan in visita a Roma, il Messaggio indirizzato alla Seconda Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul disarmo conclusasi da poco a New York.

Due solenni documenti della Chiesa sottolineano l'importanza del dialogo e ne definiscono il contenuto. La Costituzione Pastorale «Gaudium et Spes» fa frequenti riferimenti alla nozione di dialogo nella Chiesa, nella comunità e nella società, e proclama: «La Chiesa... diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo... Senza violenza umana e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace» (GS, 92).

L'enciclica di Paolo VI «Ecclesiam suam» ha approfondito il significato del dialogo affermando, tra l'altro, che esso deve essere «senza limiti e senza calcoli», deve escludere «la vanità di inutile conversazione» e deve possedere caratteristiche di «chiarezza, mitezza, fiducia, prudenza».

Il dialogo rappresenta oggi più una sfida che una sicura formula per la pace. In primo luogo, tale sfida consiste nel rinunciare alla forza e alla violenza quali mezzi per risolvere le contese. In secondo luogo, la sfida consiste nell'abbandonare la vuota retorica e le posizioni preconcette di interesse egoistico e di sfruttamento degli altri. In terzo luogo, la sfida consiste nell'aprirsi a un vero dialogo, senza condurre inutili discussioni tese solo a mascherare pretese di parte, ma ricercando uno scambio onesto, franco e chiaro al fine di superare le divergenze mediante il negoziato. Solo dal vero dialogo potranno scaturire le condizioni giuste, durevoli e sicure per realizzare la pace; i conflitti esplosi nei mesi passati sono la triste illustrazione della mancanza di un tale dialogo.

Un dialogo che sia leale e prudente, sincero e fraterno, costante e fiducioso, basato sul rispetto e sull'amore tra le parti; un dialogo a tutti i livelli della vita, tra i membri di una stessa famiglia, tra i gruppi sociali, tra le diverse generazioni, tra le nazioni, tra le culture, tra le ideologie, tra le confessioni religiose: tale è la sfida che ci lancia il Santo Padre scegliendo il tema: «Il dialogo per la pace, un'urgenza per il nostro tempo».

RELAZIONE DEL VICE PRESIDENTE GEX

Al 24° Consiglio Nazionale



Ad un anno dalla mia elezione a Vice Presidente GEX, vorrei in questa sede *fare il punto di come mi è parsa la realtà GEX.*

Che in Italia ci sia *una realtà GEX è un dato di fatto* indiscutibile; che ci sia una realtà GEX operante ed organizzata è invece molto più discutibile e affatto palese; sì, esiste qualche sporadico gruppo di GEX che lavora, ma questi sono fenomeni isolati ben lungi da quella realtà GEX che potenzialmente abbiamo a nostra disposizione.

E questo perché succede? Perché *la realtà GEX non è così viva e trascinante* nelle nostre ispettorie? E perché in alcune ispettorie questa realtà (parlo sempre di realtà GEX operante e organizzata) non esiste proprio, quando ogni anno centinaia di allievi lasciano le nostre scuole?

Questa situazione estremamente precaria penso sia dovuta innanzitutto al fatto che *in molti ambienti non si crede* a questo tipo di realtà, mentre laddove le presidenze ispettoriali e i delegati credono nei giovani, i gruppi GEX nascono, crescono e lavorano.

Secondo: *non esiste un modello base di GEX,* cioè non esiste un'immagine comune di come dovrebbe essere un exallievo impegnato e di quali siano i contenuti a cui si devono ispirare i gruppi GEX. Non basta dare un «Regolamento» pensando di risolvere così i problemi di identità dei gruppi GEX e dei singoli exallievi, perché il regolamento non potrà essere nulla di più di un regolamento, né tocca a me come singolo, sebbene vice presidente GEX, inventare quale deve essere l'immagine del GEX e quali siano i contenuti e le linee da dare ad un gruppo GEX; penso che queste cose debbano essere definite da un gruppo di persone rappresentanti tutte le varie realtà GEX operanti (quale potrebbe essere la consulta nazionale) che insieme cerchino di definire queste linee comuni.

Altro fatto che penso sia tra i più condizionanti è quello che in concreto *non esistono spazi specifici* per i GEX salvo qualche momento rabberciato qua e là (ma penso anche che questo fatto sia strettamente collegato col discorso che ho fatto all'inizio al proposito credere o non credere alla realtà GEX).

Un'altra cosa che penso sia importante dire in questa sede, proprio per chiarire bene le cose, è questa: *il mondo dei GEX è un mondo a sé stante,* una realtà completamente distinta da quella degli exallievi adulti. Gli exallievi devono sì appoggiare ed essere in unione spirituale coi GEX, uniti nello stile di Don Bosco, ma gli stili e le esigenze sono completamente diversi e il tentare di metterle insieme potrebbe voler dire perdere i GEX e mettere a disagio gli exallievi adulti.

Sinceramente sono rimasto molto stupito a scoprire i *vicepresidenti GEX di età maggiore ai 25 anni,* non perché non creda nella loro persona e nella loro capacità, ma perché penso che per persone sopra i trent'anni sia più difficile capire l'esigenza di ragazzi tanto più giovani e con mentalità così diverse; quando non si cade nello spirito paternalistico, atteggiamento che i giovani rifiutano e da cui fuggono. O potrebbe voler dire, al peggio, che nei nostri ambienti non esistono realtà GEX da cui poter esprimere un animatore veramente GEX.

Capite che con questa panoramica, a mio parere non molto allegra, *fare un programma* non è una cosa così facile. Innanzitutto perché non si sa su chi contare effettivamente; in fin dei conti alla riunione della *Consulta nazionale* del 2 maggio scorso a Caselette (Torino) erano presenti 6 vicepresidenti su 15 e precisamente quelli della centrale, subalpina, novarese, lombarda, ligure e pugliese: la maggioranza dei più vicini per spazio e tempo.

Non si sa con quali realtà abbiamo a che fare né si conoscono le attese di queste realtà, là dove esistono. Non si sa sino a che



ROMA - S. Cuore. I Gex universitari allenati da don Baiocco.

punto possono rispondere a eventuali iniziative.

Comunque, un tentativo di programmazione si può provare a fare e su questo misureremo la vera forza dei GEX sia a livello ispettoriale sia a livello nazionale.

Come *primo anno* effettivo vorrei che a livello ispettoriale o interunionale *si formassero queste benedette CONSULTE GEX.* Non posso credere che le singole Unioni non riescano a esprimere un exallievo (che deve però essere sempre lo stesso, per motivi di continuità, se no, non ha senso) disposto a lavorare per l'animazione in seno alla Federazione Ispettoriale.

L'impegno di formare le consulte non è un problema che riguarda solamente il Vicepresidente GEX dell'ispettoria, bensì coinvolge in prima persona tutti i vicepresidenti gex unionali, il presidente ispettoriale e il delegato ispettoriale; inoltre i delegati e i presidenti unionali; e per finire, l'Ispettore.

Verificheremo la creazione di queste consulte durante la riunione della *Consulta nazionale* che si terrà a *Roma il 20/2/'83.*

Intanto penso si possa organizzare, a *livello nazionale,* o in ogni ispettoria (e questo sarà il primo compito delle varie consulte) *il GENNAIO SALESIANO* per meglio celebrare la Festa di Don Bosco.

Andrea Castagneri

Una relazione come quella di Andrea Castagneri non poteva non essere pubblicata integralmente su V.F., date anche le differenti prese di posizioni che a Rimini ha suscitato, ispirandoci alle quali ci pare giusto porre qui alcuni interrogativi, *nell'intento di suscitare un dibattito anche nella rivista, in questa rubrica destinata particolarmente al settore giovanile e ai suoi problemi associativi.*

Ci chiediamo: è vero che l'inconsistenza del movimento giovani in seno alla Federazione è dovuto soprattutto al fatto che in molti nostri ambienti non si dà credito alla realtà GEX? Potrebbero esserci, a monte, motivi profondi, per esempio il problema dell'educazione alla fede e a una reale vita cristiana (così difficile per tanti buoni genitori e per gli stessi salesiani più santi e preparati) e quello di una preparazione alla exallievità, da realizzare nelle case salesiane, a tempo giusto e con convinzione, affinché l'allievo si affacci alla vita che già conosce e apprezza l'associazione degli exallievi.

Un'altra domanda: sono almeno tre lustri che la Federazione ha affrontato il problema giovani nell'associazione e dobbiamo ricominciare sempre da capo: il nostro Regolamento all'art. 2 (finalità) può avere qualche potere catalizzatore verso i giovani? Gli anziani hanno capito che il paternalismo non serve e che ai giovani bisogna lasciare la giusta autonomia, senza peraltro rompere l'unità dell'Associazione?

Quanto ai problemi strettamente organizzativi, toccati dalla relazione, (il limite d'età troppo spesso ignorato, il funzionamento delle consulte ecc.) possiamo dire che essi diminuiranno di peso man mano che avremo risolto quelli a monte, di cui abbiamo fatto cenno sopra.

Come si vede, c'è tanto da approfondire e discutere. Facciamolo.



UNA STAZIONE FERROVIARIA COME LA STRADA DI GERICO

Roma, stazione Termini, le ampie strade, i grandi muri anneriti, il fischio confuso dei treni, il caos delle macchine, come tutte le stazioni, oltre ad essere il via vai continuo di moltissima gente di ogni tipo, il punto di riferimento per piccoli, grandi affari è anche il ritrovo per i cosidetti emarginati o barboni; cioè per quelle persone che, per i motivi più tragici e svariati, si trovano a vivere in condizioni precarie e disumate.

È l'altra faccia della nostra società: da una parte la bella vita, le belle macchine, i bei vestiti, le belle case, un'esistenza ordinata al continuo rincorrere, accumulare, per un'opulenza ed un benessere sempre più spinti, convinta in ogni caso della propria giustezza, della propria ragione, dall'altra chi, per particolari vicissitudini, resta emarginato da tutto ciò e vive al di fuori da ogni legame materiale e morale, ai margini del lusso e dell'abbondanza.

In una stradina laterale, molto stretta, che costeggia un lato dell'immensa stazione, c'è un piccolo scantinato di un vecchio palazzo fatiscente, ancora adibito ad abitazione, dove lavorano dalla mattina alla sera, un gruppo di donne, quasi tutte ragazze e quasi tutte straniere: sono suore e novizie dell'ordine delle missionarie della carità, quelle di Madre Teresa di Calcutta.

Si riconoscono fra tutti per il tradizionale sari indiano, ma soprattutto per la diversità, la gioia, la freschezza che traspare da ogni loro gesto. A Roma esistono da quando Paolo VI, nel 1968, le fece venire in Italia.

All'inizio erano molto poche e disagiate ed andarono ad abitare tra i baraccati della via Appia, scegliendo proprio i luoghi dove la povertà e l'emarginazione sono più sentite.

Madre Teresa iniziò la sua missione, cercando tra i poveri più poveri. Si narra che una volta un giornalista americano, osservandola accudire ed aiutare un vecchio incancrenito in fin di vita, esclamò: «Io non lo farei per un milione di dollari!»

Nemmeno io! «rispose lei». L'anno seguente il padre di una sua exallieva le mise a disposizione un appartamentino, dove presto si aggregarono un gruppo di ragazze affiatatissime: nacque così una comunità e nel '50 sorsero, con l'approvazione del papa, le missionarie della carità.

In aggiunta ai tradizionali voti di povertà, castità ed obbedienza la nuova congregazione fece voto di «dedito e gratuito servizio ai più poveri». Nel '65 divenne un'associazione di diritto pontificio. Da allora le suore della carità si sono sparse in tutto il mondo, fondando case nelle più grandi città.

Quanti, dopo una vita di stenti ed agonie sono morti tra le sue braccia, stringendo forte, forte quella mano callosa e ringraziando, nell'ultimo rantolo quel dolce sorriso. In quella mano, in quello sguardo è il senso di tutto, allora realmente si comprende il bene, il male, la vita, la morte, il presente, il futuro, ogni cosa acquista un senso, una dimensione, quella carezza al moribondo supera secoli di filosofia, di scienza, di pensiero.

Veramente si tocca con mano l'unicità, l'irrepetibilità, la grandezza della esperienza cristiana e nel contempo la sua profondità umana, la sua radicalità, la sua verità, perché Madre Teresa non fa altro che ripetere che, tutta la forza, tutto l'entusiasmo, le viene solo ed esclusivamente da Cristo.

Nello scantinato della stazione Termini ogni sera si riuniscono molti barboni, ritrovano un momento di serenità. Li hanno portati le suore, che prima andavano in giro la notte ad incontrare, a confortare questi mendicanti, portando loro latte caldo ed un po' di

compagnia. All'inizio avevano portato un vecchietto soltanto, di quasi novant'anni, piccolino, simpaticissimo, dai lineamenti marcati, con una tragica e sfortunata storia alle spalle; in seguito se ne aggiunsero altri: ancora vecchi (sono quelli più abbandonati), disoccupati, emigranti, alcolizzati, disperati di ogni tipo.

Ora la sera si ritrovano insieme, magari dopo una giornata grigia e faticosa, ed è incredibile il clima che le suore riescono a creare: c'è un momento di convivenza in cui giocano a carte o a dama, o stanno semplicemente a chiacchierare, poi c'è la cena, alla cui preparazione tutti collaborano, ed infine prima di andare a dormire, un attimo, una preghiera. È sorprendente vedere uomini grezzi, duri, abituati alla rabbia, al dolore, alla bestemmia, unirsi in preghiera con le suore con una grazia ed un rispetto inimmaginabili, con l'umiltà di chi ha coscienza di essere di fronte a qualcosa di più grande, che è speranza.

Allora sul serio si chiarisce tutto ciò, la grandezza dell'esperienza di queste donne, che è miracolo, è la presenza viva di Gesù, come 2000 anni fa Dio incarnato tra i pescatori, oggi incarnato tra i barboni.

Oggi si parla spesso di volontariato, di assistenzialismo, di caritativa, ma il più delle volte il discorso è dentro la logica astratta che pone al centro della questione i singoli problemi, la povertà, la solitudine, la droga, l'alcool, ecc., senza mai andare alla base di questi drammi, di ciò che è alla radice, quindi alla vera causa, perché solo comprendendo e vivendo fino in fondo il dolore lo si può condividere, solo capendo il bisogno o l'ingiustizia da cui è scaturito.

Al sofferente bisogna innanzi tutto stare accanto, proprio fisicamente per farlo sentire uomo.

Madre Teresa e le sue suore ci insegnano che il gesto della gratuità è vero, quindi profondamente umano, se si pone come vocazione, e come presenza, con la coscienza che è tutto disegno di un Altro, come Mounier di fronte alla figlia idiota. Altrimenti, se nasce e si sviluppa come progetto personale, quindi politico, frutto della cultura storicista e laica, è pura generosità, cioè sentimento, legato all'umore che dura e non dura, che non risponde alla tristezza ed alla angoscia.



Ecco perché oggi, se vogliamo con coscienza e serietà risolvere, mutare, alcune gravi situazioni di emarginazione, se vogliamo cambiare noi stessi, innanzi tutto, e la realtà che ci circonda, se vogliamo che più nessuno passi le notti sui marciapiedi delle stazioni, dobbiamo guardare a persone come Madre Teresa, a chi ci testimonia con i fatti e non astrattamente, la libertà, la verità e la speranza.

Carlo Guarany

L'EUCARISTIA NEL CAMMINO DEI POPOLI



Tra le iniziative più provvide e più tempestive che la Federazione italiana degli exallievi di Don Bosco poteva prendere per l'anno sociale 1982/83 spicca quella della *preparazione seria e consapevole al prossimo Congresso di Milano*, da farsi anche con una rievocazione storica del Mistero eucaristico.

Prendendo le cose un po' da lontano, è agevole anzitutto osservare che la Scrittura costruisce il racconto di questo Mistero, distribuendolo in tre blocchi letterari ben equilibrati: la promessa, l'istituzione e la celebrazione dell'Eucaristia nella Chiesa nascente. Esula dalle dimensioni di quest'articolo fare un'analisi particolareggiata e approfondita dei singoli passi in cui il tutto si articola, ma è indubbio che i versetti *53-57 del cap. 6° di san Giovanni* costituiscono il centro ideale, contenendo in nuce i concetti fondamentali dell'Apostolo sull'argomento. «Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue, ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. La mia Carne, infatti, è vero cibo e il mio Sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue rimarrà in me ed io rimarrò in Lui».

In genere i commentatori concordano nello scoprire il realismo di tali espressioni, che prende risalto e spicco singolare dall'atteggiamento di Gesù di fronte ai suoi uditori, composti da tre ordini di persone: i *giudei*, i *discepoli*, gli *Apostoli*.

I *primi*, animati da un'ostilità preconcetta verso il Signore, per partito preso intesero le parole nel mero senso letterale: «Come può costui darci da mangiare la sua carne?» Ma Gesù non modifica le sue affermazioni, anzi per tre volte insiste sullo stesso concetto, che la sua Carne e il suo Sangue sono veramente cibo e bevanda, confermando in tal modo che l'interpretazione realistica dei suoi avversari aveva esatta rispondenza con il pensiero di Lui, che con calma fermezza sostiene l'urto dello scetticismo.

I *discepoli*, meno ostili dei giudei, non osarono negare recisamente la possibilità dell'affermazione, ma ne misero in risalto la difficoltà: «durus est hic sermo: questo linguaggio è duro». Eppure anche davanti allo sconcerto dei discepoli, Gesù non revoca una particella del suo discorso, ma con l'incomparabile benignità che usava con gli uomini di buona volontà, si limita a dissipare l'interpretazione più grossolana con la quale intendevano le parole della promessa: essi erano invero convinti che mangiare la Carne del Signore equivalesse a cibarsi della comune carne macellata: «Lo Spirito è ciò che vivifica, la Carne non giova a nulla,

(Continua a pag. 19)

STRENNA 1983

Promuoviamo
la maturazione cristiana delle persone e delle comunità
rinnovando ed intensificando con stile salesiano l'esperienza formativa della
DIREZIONE SPIRITUALE

DON E. VIGANÒ

«AVANTI, INSIEME»... AI DELEGATI!...

«Avanti, ci orienta specialmente alla missione; Insieme, ci ricorda la comunione. Anzi, Avanti e Insieme, simultaneamente nella comunione per una maggior efficacia di missione».

Queste le ormai conosciutissime parole del Rettor Maggiore: come, in pratica, per noi Delegati? Un possibile commento ci viene da un laico, Jean Guitton, che ebbe la stima e l'amicizia di Paolo VI e fu l'unico laico a partecipare al Concilio Vaticano II (di cui abbiamo commemorato in ottobre i vent'anni dall'inizio).

Scrive il pensatore francese a proposito del futuro sacerdote del 2000 e di ciò che i fedeli si aspettano da lui: «non sarà più un notabile né un gerarchico nelle parole, negli abiti, nei gesti. Invece di sottolineare la differenza del suo stato, tenterà di allinearsi alla condizione umana. La sua autorità si presenterà anzitutto come un servizio. Rinuncerà alla retorica per cercare maggiormente nella parola e negli atti la verità autentica. Non cercherà di imporsi limitando la libertà. Ma come un consiglio, un profumo, un fermento, una corrente d'acqua che feconda senza rumore, sarà presente ovunque, con una presenza invisibile, discreta, che aiuta e conforta. Infine proverà di più il desiderio di un'azione solidale, comune e comunitaria».

Poi, ammonendo tuttavia dei rischi di questa nuova immagine di sacerdote, continua: «temo che questi preti di domani, per mescolarsi a noialtri, i loro fratelli laici, siano tentati, per avvicinarsi maggiormente, di seguirci sul nostro terreno. Ho paura che si rammarichino di non essere come noi, gente del mestiere...». Ed ecco la conclusione: «perderete sempre, amici sacerdoti e religiosi, se vorrete guidarci o anche solo eguagliarci sul terreno laico. Guadagnerete sempre se vi stabilirete in quello che è il vostro campo unico: il sacerdote della Chiesa Cattolica come è stato assolto e fecondato da venti secoli. Noi vi domandiamo anzitutto e soprattutto di darci Dio, specialmente in quei poteri che siete i soli a possedere: assolvere e consacrare» (v. *Radiogiornale Vaticano,* Domenica 18 luglio 1982).

Un'immagine di sacerdote che serve anche per potenziare la nostra comunione con gli Exallievi, in vista di una maggiore efficacia della nostra missione, soprattutto a vantaggio dei giovani più poveri ed abbandonati, dall'Italia, all'Africa, all'India, all'America Latina.

Un'eco delle parole di Don Bosco: «Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessione, prete in mezzo ai suoi giovani..., prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri»: un AVANTI, INSIEME... ai Delegati, quindi, che siano soprattutto preti.

Il Delegato Nazionale

IL 31 GENNAIO NON È LONTANO

Ricordiamoci che il nostro Regolamento definisce la ricorrenza liturgica di S. Giovanni Bosco come GIORNATA DELL'IMPEGNO.

Questo «ritorno» a Don Bosco il 31 gennaio di ogni anno è ricco di significati: è istinto filiale, è testimonianza di gratitudine, è bisogno di protezione (il «Praeit ac tuetur» del nostro distintivo), è anche cosciente desiderio di caricarci di salesianità per poter essere genuini portatori di Don Bosco nel mondo in cui viviamo.

È una «giornata» da preparare amorevolmente e tempestivamente, e da realizzare insieme agli altri gruppi della Famiglia Salesiana.

DALLA RELAZIONE DEL SEGRETARIO NAZIONALE AL 24° C.N.

1. Operosità e collaborazione

C'è bisogno di grande ed autentica *operosità*, ma anche di tanta e tanta *collaborazione* oltre che di tanta *collaborazione* oltre che di tanto *coordinamento* per *non disperdersi* e per *non disperdere, inutilmente, il sudore di tanto non indifferente Fatica.*

Conosciamo sempre più e sempre meglio il REG. '80!

Convinciamoci che gli *Organi Centrali non* sono Organi «*accentratori*», «*pigliatutto*», «*accaparratori*» che annullano quelli della periferia!

L'autonomia riconosciuta alle *Unioni* e alle *Federazioni Ispettoriali, non* abbia, però, una interpretazione e, peggio ancora, una attuazione quale disimpegno dal Centro; *non* sia sinonimo di «*pressapochismo*», di «*faccio tutto e solo da me*»!

Il decentramento deve assumere il significato ed il contenuto della *responsabilità* autentica, della *crescita* lievitante nella e con la *collaborazione* (*non* sostituzione!) con il Centro.

Guai se creiamo dei *compartimenti-stagno*. La *ricchezza* che ogni UNIONE, ogni FEDERAZIONE Ispettoriale riesce a produrre, a trasformare, resta «*poca cosa*» se la si tiene nel «*cassetto*» troppo angusto del proprio ambiente! È indispensabile che essa sia trasferita, fatta conoscere perché realmente diventi motivo ed esempio trainanti per tantissimi altri!

Le nostre presidenze piccoli o grandi che siano hanno bisogno di *unità di indirizzo* pur nella vivacità del dialogo che può e deve nascere tra le loro componenti. *Mai dissidi personali,* però; *Mai lotte intestine... Se ci sei tu... non vengo io... Non* creiamo *correnti!...*

Se è possibile sfruttiamo – e se occorre innoviamolo nella continuità – quanto Amici precedenti Ci hanno lasciato.

Un *organismo* è vitale quando assimila le sostanze che gli *confezionano tutte* le altre membra che lo compongono, membra che, pur nella diversità delle funzioni a ciascuna demandate, adempiono a quella funzione.

Tutti, nessuno escluso, abbiamo l'*obbligo* di lavorare, di attivamente collaborare.

2. Responsabilità dei dirigenti

I *dirigenti,* i *responsabili* ad ogni livello unionale, ispettoriale e centrale *non* devono considerarsi dei *privilegiati,* degli *arrivati,* dei *detentori* di potere... perché *più bravi e meritevoli!* Non esclamiamo... siamo ormai sulla ammiraglia e possiamo guardare e godere il panorama della... *fatica altrui!...*

Cari Amici prendiamo sempre più coscienza che la *responsabilità, il potere diventano verifica* del nostro agire, del nostro saper essere. Avere un incarico vuol dire essere più *disponibili* per gli altri. Consideriamo la nostra «*preminenza*» come un onere, un *servizio,* generosi e gratuiti.

Essere dirigenti non vuol dire essere «autoritari», ma *portatori* di autorevolezza, forza morale, di accoglienza, di fraternità per capire e comprendersi, autogovernarsi, per meglio *LAVORARE, GUIDARE, ANIMARE e SORREGGERE. Se non* si ha tempo da dedicare alla Associazione, ai compiti affidati e liberamente accettati, si abbia il coraggio – che poi è un dovere – di *rinunciare!*

Se siamo convinti di quanto detto sopra, non posso non lodare la collaborazione prestata alla Presidenza Nazionale dalle Federazioni LIGURE e PUGLIESE per aver data evasione al «*questionario*» della Confederazione Mondiale. Ma le altre 14?... fanno ancora in tempo a rispondere!

Alla «*periodica*» (indicazione degli exallievi per età: fino a 25 anni, da 25 a 45, oltre i 45 anni), purtroppo hanno dato risposta *completa:* 7 Federazioni; incompleta: 2 Federazioni (Pugliese e Sarda); 7 Federazioni nessuna risposta (Campana, Centrale, Emiliana, Lombarda, Novarese, Sicula e Subalpina).

Non voglio impressionare nessuno. In molti casi ed all'atto pratico pare che di tante Presidenze elette... molte sono impresse solo sulla carta!

Vi sono articoli del Regolamento '80 che parlano molto chiaro circa i Compiti e la collaborazione; le responsabilità; le incompatibilità; la ineleggibilità (vi sono dei Presidenti che sembrano perpetuarsi «*vita natural durante*»).

3. A ciascuno il suo compito

Vi sono Delegati che sono i «*factotum*» sia nelle Unioni che nelle Federazioni; fanno i segretari dei segretari, o addirittura i tesorieri dei tesorieri!

SIAMO O NON SIAMO UNA ASSOCIAZIONE DI LAICI... cui il delegato deve essere GUIDA SPIRITUALE? *Non* arriviamo al punto che ove *non* «*prendono in mano*» tutto i delegati, le Unioni, le Federazioni NON FUNZIONANO!

Potrei continuare, come qualcuno pensa, a fare lo «spulciatore», l'*accusatore...* Ma Vi assicuro che questo, come premesso, non era e non è il mio intento.

Ribadisco ancora una volta che se le Unioni o le Federazioni non camminano... è segno che le Presidenze non funzionano, e il loro *non* funzionamento dipenderà forse: o dalla nostra poca disponibilità o *dal non avere a portata di mano* archivi, elenchi che molte volte stanno «*custoditi*», «*chiusi*» gelosamente negli «*scrigni*» di qualche salesiano poco aperto ai problemi dell'Associazione!

Studiamo allora, adoperiamo modi discreti ma efficaci perché questi «*scrigni*» siano finalmente aperti!

Gli Exallievi riconoscono che il delegato è un elemento essenziale, è la GUIDA SPIRITUALE, ripeto, indispensabile perché lo spirito di Don Bosco ed il suo CARISMA siano vivi e costanti. Se il delegato vuol fare il «*revisore*»... lo faccia pure ma nell'ambito dei poteri che gli derivano quale membro effettivo delle Presidenze!

I Segretari. Permettere di dire due parole per i poveri ed emarginati *segretari!* Non consideriamoli solo degli scrivani, dei topi di archivio, ma membri effettivi ed efficienti delle Presidenze!

Essi sono o dovrebbero essere dei «*motorini generatori e trainanti*» (non disdegnerei, per esempio, l'effettuazione di una annuale «*due giorni*» per i segretari unionali ed ispettoriali, cui potrebbero essere chiamati a partecipare anche i Tesorieri, elementi importantissimi che lavorano in tandem con i segretari, specie nella fase del Tesseramento).

Compiti. Quanti compiti ha questo Segretario! Egli è (o almeno dovrebbe essere): il coordinatore, il promotore, il collaboratore della Presidenza (si sa che funzionando la segreteria funziona la presidenza); il responsabile della tenuta degli elenchi e degli schedari, strumenti che vanno continuamente e metodicamente aggiornati, e non solo degli associati ma di tutti coloro che sono usciti da ogni Opera salesiana; il ricercatore, direi pignolo, degli Exallievi, il quale d'accordo con il Direttore e la presidenza, con un exallievo preparato – possibilmente un insegnante – si reca tra gli alunni delle ultime classi delle scuole superiori e spiega loro, ma soprattutto testimonia loro che cosa vuol dire essere exallievo domani; l'estensore fedele e discreto dei verbali non solo, ma anche di ogni avvenimento che «colpisce» la vita della Unione o della Federazione; il dinamico avvisatore – per iscritto – delle convocazioni di presidenza, ecc.; il filo diretto che informa – e trasmette alla Presidenza nazionale – degli elenchi degli associati, delle attività, delle date dei convegni, degli esercizi, dei C.I., della relazione annuale, delle variazioni che possono avvenire in seno alla Presidenza o del suo rinnovo; il sollecitatore di dinamicità; il campanello per se stesso e per tutti quando la stasi o l'indifferenza subentra alla operosità; il tenutario vitalizzante di uno scadenziario ed 'evidenziatore', il quale non teme di tenere qualche registro in più purché la «*baracca*» cammini!

Cari Amici mi fermo qui. Abbiamo motivi per esaminarmi ed esaminarvi! Qualunque sia la risposta che troveremo, rinnoviamo il nostro impegno e la nostra volontà. Nel campo che Don Bosco ci ha lasciato ed in quello che la Chiesa ci ha ampliato, c'è posto per *tutti ed in tutte le ore!*

Servire tutti gli Amici di Don Bosco in carità fraterna, sono convinto, sia il più grande dono che abbiamo ricevuto alla scuola dei Salesiani, anche se il più delle volte dobbiamo profondamente percepire il: «DOMINE, NON SUM DIGNUS»!

Salvatore Gemmellaro

BOTTA E RISPOSTA

Anche il Tesseramento ha le sue regole (Risoluzione 5ª del XXIV Consiglio Nazionale)

D. *Quando inizia l'anno sociale della nostra Federazione?*

R. Il 1° ottobre, cioè subito dopo il Consiglio Nazionale – che ha stabilito il programma – mentre i «Consigli Ispettoriali» traducono questo programma in linee operative concrete, compatibili con le situazioni locali.

D. *Quando bisogna dare inizio alle operazioni di tesseramento per il nuovo anno sociale?*

R. Senza indugi, lo stesso fatidico 1° ottobre.

D. *Perché questo anticipo?*

R. Per consentire alle Segreterie unionali di avere un tempo sufficiente per stimolare e raccogliere le adesioni, compilare gli elenchi e inviarli alla Segreteria Nazionale. Questo invio deve avvenire nei *primi giorni di gennaio.*

D. *Questa insistenza perché si osservi la scadenza di gennaio nell'invio degli elenchi ha una ragione particolare?*

R. Sì. Come sapete, la nostra rivista «*Voci Fraterne*» pubblica sei numeri bimestrali in un anno solare. Sarebbe l'ideale se il numero di gennaio potesse essere inviato con la massima regolarità al maggior numero di amici possibile, in regola con il rinnovo dell'adesione e ciò può avvenire se arrivano in tempo i famosi elenchi.

D. *Questa scadenza di gennaio riguarda anche le richieste di abbonamento in pacco per diffondere «Voci Fraterne» fra i «simpatizzanti» e fra gli studenti dell'ultimo anno delle scuole salesiane superiori?*

R. Sì. Per queste richieste il termine è, ovviamente, ancor più indilazionabile. Anche per l'82-83 il costo di questi abbonamenti in pacco per 5 numeri (è escluso l'estero) è di lire mille.

D. *Contro queste novità del Regolamento '80 (art. 53) qualcuno contrappone la vecchia tradizione di fare il tesseramento in occasione del Convegno annuale.*

R. Ogni tradizione è da rispettare finché è razionalmente valida. Che dire per esempio di quelle Unioni che facevano il convegno annuale molto tardi e inviavano elenco e quote a fine anno sociale?

D. *È vero che qualche Unione fa il tesseramento anticipato di un anno?*

R. Sì, è vero. E sarebbe l'unico sistema corretto per poter continuare nella tradizione del tesseramento al Convegno annuale, senza cioè provocare quegli inconvenienti sopraccennati.

D. *Certo dedicare i tre mesi precedenti l'anno nuovo per ripescare gli amici, raggiungerli nelle loro case, averne il rinnovo dell'adesione verificandone gli esatti indirizzi, ecc. è un bel modo per coinvolgere l'intera Presidenza unionale e la stessa casa salesiana in una vera azione di apostolato; ma se con qualcuno si riesce ad entrare in contatto solo al convegno annuale, che fare?*

R. Il Regolamento prevede questi casi quando così si esprime «il tesseramento può essere completato nei mesi successivi, soprattutto in occasione del convegno annuale». È ovvio che ogni regola ha le sue buone eccezioni; purché le eccezioni non divengano regole!

D. *Qualcuno ha avuto l'impressione che queste norme del Regolamento '80 siano dettate soprattutto da preoccupazioni di buona amministrazione e di necessità finanziarie. È vero?*

R. Anche. Ma solo in parte. Se è vero che le nostre associazioni sono – come dice l'art. 6 del Regolamento '80 – vivificate da spirito ecclesiale e si considerano al servizio di «tutti» gli exallievi (ogni exallievo «lontano», non associato, è un potenziale amico da portare nelle nostre file), le operazioni di tesseramento – rispondendo ad un'ansia di apostolato e fatte nei tempi e nei modi dovuti – sono da considerare come atti di «Servizio» dovuto nel nome di Don Bosco.

Luciano Guercio
Tesoriere Nazionale

«Voci Fraterne» nelle Case Salesiane e tra gli «amici di Don Bosco»

(Risoluzione IV del 22° C.N. e risoluzione 2 b del 24° C.N.)

I. Siamo ormai tutti convinti che gli allievi di oggi debbono essere «preparati» a diventare buoni exallievi di domani, anche mettendoli in condizione di conoscere e apprezzare l'associazione Exallievi.

«V. Fr.» potrebbe concorrere a questa formazione e a far conoscere la nostra vita associativa; perciò dovrebbe essere offerto in lettura almeno ai giovani dell'ultimo anno delle scuole superiori.

Offriamo, a tal fine, anche per il 1983, la possibilità di avere in pacco 5 numeri (senza cioè il numero estivo) della rivista a Lire 1.000.

Preghiamo vivamente i PRESIDENTI e i DELEGATI di ogni Unione di farsi convinti sostenitori di questa iniziativa e i signori Direttori delle Case Salesiane di prenderla a cuore.

Per ovvie ragioni di tiratura, fate pervenire a via G. Amendola l'ordinazione entro e non oltre il mese di gennaio 1983.

Aggiungiamo qualche chiarimento:

1) L'offerta speciale dei 5 numeri di V. Fr. a Lire 1.000 decorre da gennaio 1983 e comprende i numeri 1-2 (gennaio-febbraio), 3-4 (marzo-aprile), 5-6 (maggio-giugno), 9-10 (settembre-ottobre) ed 11-12 (novembre-dicembre);

2) I primi 3 numeri dovrebbero essere consegnati agli allievi dell'ultimo anno, con poche parole di presentazione di un exallievo o di un salesiano, durante l'ora di religione o in altra opportuna occasione;

3) Le copie degli ultimi due numeri (autunnali) dovrebbero essere spedite agli allievi che hanno lasciato le Case salesiane, al loro domicilio, assieme ad una lettera (con c.c.p.), che li inviti e li sproni a chiedere la tessera dell'Associazione nazionale per l'anno successivo. Ciò in considerazione che il sistema finora seguito di fare il tesseramento degli allievi maturandi a fine di anno scolastico è apparso a molti come una forzatura controproducente;

4) Chi deve curare tutte queste operazioni, che comportano anche una spesa? Certamente i Dirigenti delle Unioni ed, in particolare, il «Consigliere per la stampa», in pieno accordo con i Direttori delle Case;

5) **Le relative richieste debbono pervenire entro e non oltre gennaio 1983,** accompagnate dall'importo. Ciò per poter ordinare alla Tipografia, tempestivamente, il necessario maggior numero di copie del periodico.

II. È conveniente ricorrere all'abbonamento in pacco anche per diffondere e far conoscere V. Fr. in mezzo ai simpatizzanti, quelli che chiamiamo «Amici di Don Bosco».

Il Direttore



(continua da pag. 14)

ma le parole che vi ho dette sono spirito e vita».

Con queste parole il Redentore stesso dava la prima autentica interpretazione del suo linguaggio, affermando una verità di capitale importanza proprio per il nostro argomento: essere cioè verità che la vita procede sempre dallo spirito, vale a dire dalla divinità, per cui anche la sua Carne, separata dallo spirito e dalla divinità, non può conferire la vita, ma unita ad essa può vivificare, in un modo che è conveniente alla natura umana e possibile all'onnipotenza divina. Con questa nuova formulazione Egli porgeva anzitutto agli esegeti futuri la chiave di una interpretazione superiore e nel medesimo tempo non defletteva dalla posizione assunta, come testimonia il fatto che da quel momento molti discepoli, nonostante gli schiarimenti ricevuti, lo abbandonarono.

Gesù allora si rivolse alla *parte eletta* del suo uditorio e la provocò a prendere posizione: «Volete andarvene anche voi?» E san Pietro, a nome di tutti e anticipando, per così dire, in germe la fede futura della Chiesa, esclamò: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna».

Indelebilmente impresse nell'animo degli Apostoli, le parole della promessa costituiscono lo sfondo naturale nel quale s'inserisce la scena dell'Ultima Cena. Quando Gesù, la vigilia della Passione, prese il pane e disse: «*Questo è il mio Corpo*» e tenendo fra le mani il calice del vino aggiunse: «*Questo è il mio Sangue*» (Mt. 26, 26-28), gli Apostoli nel gesto del Maestro capirono di volo e scorsero immediatamente il compito della promessa fatta circa un anno innanzi sulle sponde del lago. E, a ben pensarci, non poteva essere che così, essendo i termini di una particolare evidenza.

È stato giustamente osservato che, nelle ore supreme della vita, nessun uomo ricorre ad espressioni enigmatiche; e Gesù, vero uomo, non si sottrasse a questa legge di psicologia e i primi a notarlo furono proprio i discepoli, quando, durante il discorso sacerdotale, esclamarono: «Ora parli apertamente» (Io, 16,29). Non poteva in quel momento in cui fondava la nuova alleanza e istituiva il massimo Sacramento usare espressioni ambigue, causa di malintesi e di litigi tra i suoi stessi discepoli, senza contare che aveva davanti a sé, nello specchio della visione beatifica, tutte le generazioni cristiane avvenire e prevedeva perciò quale sarebbe stata l'interpretazione delle sue parole.

Ubbidienti al comando del Signore: «*fate questo in memoria di me*», subito dopo la Pentecoste gli Apostoli iniziarono la celebrazione del mistero eucaristico in tutte le località della loro progressiva espansione e così la «fractio panis» cominciò a celebrarsi a Gerusalemme, a Troade, a Corinto. E fu appunto in quest'ultima città che si verificarono quei disordini intorno alla «Cena del Signore» che provocarono la lettera di san Paolo, in cui la fede della Chiesa nascente è colta nell'atto del suo esercizio normale, essendo in essa dichiarato con forza che la Comunione eucaristica è la partecipazione reale, fisica del Corpo di Gesù integro e indiviso.

Il mistero eucaristico seguì i popoli nel loro cammino anche come fatto storico e, in alcune straordinarie circostanze svelò se stesso, miracolosamente, tramite avvenimenti accertati e incontestabili che avremo la gioia di ricordare nelle prossime puntate.

Giovanni Colombotto

(continua)

L'Eucaristia è il sacramento del più profondo nascondersi di Dio.

Giovanni Paolo II



Vent'anni fa, il Concilio.

LE DUE FACCE DEL CONCILIO

A pensarci bene non c'era modo migliore di celebrare i vent'anni del Concilio Vaticano 2°, che lì in quel luogo saturo di memorie e di silenzi, come le grotte vaticane, e con una semplice, patetica, quasi sotterranea invocazione allo Spirito Santo. Non con rito luminoso, tempestoso, da monte Sinai. Non con un profluvio di analisi e di retoriche storico-evolutive dell'evento.

Mentre il Papa lo celebrava così, in famiglia, con la sola Curia romana intorno e in forma di paraliturgia, la CEI nei suoi rappresentanti del Consiglio Permanente, con altrettanta modesta misura rituale, circondata da un pubblico prevalentemente religioso, lo raccomandava alla «Mater Ecclesiae», nella sua basilica di S. Maria Maggiore.

Eppure quanti hanno vissuto in proprio l'avvenimento inaugurale del Vaticano 2°, conservano una visione abbagliante di quell'undici ottobre 1962. Il pontificale nella basilica di S. Pietro, per la prima volta aperta a quegli spalti rosseggianti di insegne cardinalizie e vescovili; il tempio, splendidamente illuminato per tutta la giornata, che ostentava e quasi offriva come «resto» dell'ineffabile luce la trasparenza della gloria berniniana e la Cattedra della fedeltà; la notte, seminata di luci che da tutte le strade adiacenti convergevano come fiumi in movimento entro il colonnato; le parole di papa Giovanni, che esaltato (e affaticato) dal momento unico nella storia sua e della Chiesa, «disse cose dolci, cose che solo il padre sa inventare dalla pienezza del cuore e disse di portarle con sé e trasformarle in carezza per i bimbi che dormono, in felicità per il domani, in serenante abbandono nella Provvidenza che ha in serbo sempre nuovi motivi per il gaudio dei figli».

Era giusto, era giusto. La grande padrona dell'evento era la speranza. Bisognava festeggiarla, corteggiarla, propiziarla. E gli uomini erano preparati, da un lungo digiuno e da un arduo cammino, ad incontrarla. Papa Giovanni aveva già varcato le soglie dell'umanità, credente e non credente, e vi aveva seminato la sua gioia di credere.

E oggi? Il Concilio si è concluso storicamente da molti anni, ma non si è ancora compiuto: è un gigante che cresce a millimetri. Per questo è stato, di volta in volta, incompreso, contestato, osteggiato, tradito: ma anche atteso, creduto, amato, vissuto.

Il Concilio si è blandamente radicato nell'intimo della fede con rinnovate cognizioni dogmatiche ed esperienze liturgiche; ha dato nuove linee architettoniche ad una Chiesa di Cristo che rimane sempre inalterabile e splendente, nonostante le diverse crescite secondo la cultura dei secoli; ha esaltato i doni e l'opera dell'uomo come radice e frutto d'un momento ecclesiale irripetibile, fatto di partecipazione all'interno e di dialogo con gli altri; ha consacrato le istituzioni umane sulle cui basi prende armonia e forza la costruzione del mondo nuovo; ha dato un altro nome alla convivenza degli uomini, creando i presupposti della comunione degli spiriti e della solidarietà tra i popoli.

I suoi documenti sono l'abecedario della civiltà dell'amore.

Difficilmente, oggi, il credente per credere e il non credente per sperare possono giustificare un'ignoranza sui grandi problemi dello spirito e della storia e sui modi di risolverli. Questa è l'enorme eredità, è l'invidiabile fortuna dei figli del Concilio Vaticano 2°.

I Papi che l'hanno iniziato e realizzato hanno stupito il mondo con gesti indimenticabili, fino agli estremi orizzonti geograficamente, fino alle profonde radici dell'uomo nei documenti susseguenti: vi hanno contribuito la bontà di Papa Giovanni, la sapienza di Paolo VI, la semplicità di Giovanni Paolo I, il prorompente grido di certezza di Giovanni Paolo II.

Ma la risposta degli interlocutori? Certo non adeguata. Spesso indifferente e astiosa. All'ergersi del baluardo-Chiesa, la scienza, la tecnica, la cultura spicciola, la politica, l'economia si sono scaraventate con inusitato livore: guerre, terrorismi, malcostume, menzogne, ingiustizie, liberalizzazione da ogni freno che salvi l'uomo da una originaria ferinità, caratterizzano il ventennio che il Concilio voleva salvare. Non approfondiamo ciò che ogni coscienza retta constata e subisce, quotidianamente. Forse proprio nella condizione velleitaria d'una bontà che si libera, il segno del male approfondisce le sue ferite.

Una disfatta delle grande speranza? Ciò che le esperienze migliori – dai movimenti ecclesiali, alla rinascita della cultura, alla spiritualità interiore e comunitaria, agli stimoli continui che vengono da un Magistero instancabile – ci fanno scoprire, è ancora e sempre radice di vita che non muore. E ad alimentarla, con flusso ricorrente di nuove idee e di nuove energie, resta quel Concilio Vaticano 2° che vent'anni fa esultava come un conquistatore ed ora si rimbocca le maniche, fidando più sulla forza vincente dello Spirito che sulle risposte del povero uomo.

Elio Venier

In margine al Centenario di Garibaldi

GARIBALDI TRA GLI AMICI DI DON BOSCO?



Pare di sì, a quanto troviamo nelle Memorie Biografiche del Santo e nell'episodio, pressoché sconosciuto, che è stato raccontato in una recente conferenza dal Prof. Pietro Insana, addetto culturale italiano a Tokio ed exallievo del «Domenico Savio» di Messina.

Racconta il Prof. Insana: "A Genova nel 1875, nella prefettura, pur dopo la partenza del prefetto Colucci che aveva già negato l'approvazione alle scuole tecniche salesiane di quella provincia, perdurava una sorda ostilità contro le istituzioni di Don Bosco. Questa cessò per l'intervento di Garibaldi. Venuto a Genova e accortosi di quel malanimo, il generale volle conoscerne il motivo e poi esclamò: *«Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco. È un prete che fa del bene!»*".

Leggiamo poi nelle Memorie Biografiche (vol. XI pag. 327):

"La *simpatia di Garibaldi per Don Bosco* non sembra che fosse cosa effimera. Nel 1880, quando si recò a Milano e vi fu ricevuto in trionfo, qualcuno lo richiese, perché non venisse anche a Torino. Ed egli:

– A Torino non ci vado.

– E perché?

– Perché c'è Don Bosco.

In altra occasione disse: – Quello sì che è un bravo prete e un vero sacerdote di Dio, amante dell'umanità. Fa del bene alla gioventù, ed è il solo nell'Italia. – Era un po' troppo veramente! Quelle parole ferivano tanti altri sacerdoti, che in Italia si sacrificavano a vantaggio del prossimo. A ogni modo è lecito prendere atto che, una volta tanto, l'implacabile nemico dei preti seppe anche dir bene di un prete, che era prete in tutto il senso della parola".

A questo punto ci sovviene di un altro episodio, che ha connessione con Garibaldi e con il nostro Risorgimento, riportato a pag. 140-141 del vol. VI delle Memorie Biografiche. Erano gli inizi del 1859 ed il Piemonte si preparava all'intervento contro l'Austria:

"Si era introdotto nell'Oratorio un giovanotto disinvolto di bell'aspetto, col pretesto di visita a qualche alunno del suo paese. Dicevasi commissario di leva, e nascostamente poté parlare a lungo ad un certo numero di giovani, invitandoli a volersi arruolare tra i volontari dell'esercito. Già alcuni avevano acconsentito, quando Don Bosco venne a sapere la cosa. Colla solita tranquillità egli prima pensò bene al da farsi; e poi, a scongiurare il pericolo, sia per lui e per la casa, sia per i giovani, operò in questo mondo.

Fece chiamare in sua camera quel commissario, il quale accortosi che Don Bosco sapeva tutto, buon parlatore com'era, s'introdusse con franchezza. Parlò dell'amore patrio, della guerra, della necessità di avere sotto le armi molti giovanotti risoluti e prodi: asserì nell'Oratorio esservene molti abili e desiderosi: averne già iscritti cinque: dirglielo schiettamente sapendo egli quanto amor patrio si racchiudesse nel cuor di Don Bosco: e tirava già giù, argomenti e paroloni senza fine. Don Bosco lo lasciò parlare per una mezz'ora, onde poter essere a giorno di tutto. Il commissario continuando venne fino al punto di proporre: – Io non intendo di costringere nessuno, ma se Don Bosco permette io ne parlerei in pubblico a tutti i giovani radunati, solamente per dare comodità a chi desidera di far parte dell'esercito.

Qui Don Bosco lo interruppe dicendo: – Io amo la patria davvero e non intendo di oppormi a nessuna cosa che le possa giovare. Qui però per questi giovani vi è una sola difficoltà, che cioè io non sono loro padrone, ma solamente educatore. Essi hanno i genitori o chi ne fa le veci. Questi me li consegnarono e bisogna che a loro io li restituisca. La cosa però si può aggiustare benissimo: io rilascio questi giovani coscritti, di cui mi parlò, a' proprii parenti; dalle loro case potranno mettersi in relazione con lei, e partire anche per la guerra, se i genitori saranno contenti.

– Non dica così, Don Bosco; e certo che i loro padri e le loro madri si opporranno o metteranno innanzi delle difficoltà. Io ho già mandato i nomi di cinque de' suoi alunni al ruolo e sono già fissati i numeri di matricola. Ora non resta più altro che parlare ad essi ancora una volta, consegnando a ciascuno il proprio numero: e la cosa sarà fatta.

– Anzi, meglio: facciamo così; mi dica il suo nome, cognome, e dimora che prenderà qui in Torino. Io all'istante rimando i giovani a casa loro, e scrivo ai parenti che si mettano in diretta relazione con lei. Quindi fin da questo momento ella può essere in libertà, cessando il motivo che lo consiglia a fermarsi in questa casa.

– Ma neppure parlare ancora una volta a questi giovanotti?

– Neppure una volta. Io adesso darò ordine ai giovani che si ritirino nelle scuole e nei laboratorii ed appena ritirati, la S.V. potrà partirsene.

– Ma sappia che i suoi giovani sono amici di Garibaldi e vorrebbero...

– Anch'io sono amico di Garibaldi e prego il Signore, che egli possa trovarsi tranquillo ed in grazia sua nel punto di morte".

Per concludere: il nostro interrogativo possiamo risolverlo affermativamente; la nostra non è un'appropriazione indebita dell'Eroe dei Due Mondi.

IMPARIAMO A CONOSCERCI

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Identità delle FMA



Organo della Confederazione Mondiale delle exallieve delle FMA.

Le *linee di fondo della vocazione di FMA*, sono come condensate in un capitoletto iniziale delle nuove Costituzioni, dove è trattato il tema dell'«identità» dell'Istituto. Siccome, poi, il primo articolo a sua volta non è che un concentrato di tali linee portanti, per avere una visione d'insieme della sintesi offerta in questo capitolo, basta servirsi di esso come di schema da integrare, di volta in volta, con il contenuto degli altri articoli.

Il primo articolo inizia ancorando profondamente l'*Istituto alla storia:* «Per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria, San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani». Certo, si tratta di una storia, come si vede, ispirata dall'alto, ma la ragion d'essere dell'Istituto in modo distinto in seno alla Chiesa non la si deduce «a priori» dalla divina rivelazione, ma, trattandosi di una «esperienza dello Spirito», la si verifica nella storia e con la storia. La divina rivelazione potrà bensì offrire all'autorità della Chiesa (cf LG 45, PC 1) dei criteri obiettivi per discernere se si tratta o meno di «un dono» che provenga «dallo Spirito», ma non potrà dire di «quale dono» si tratti. Per poterlo discernere è essenziale rifarsi alla situazione storica che ha spinto Don Bosco a dare inizio alla sua opera a favore dei giovani.

...In fondo è l'«esperienza dello Spirito» così come è andata progressivamente chiarendosi e determinandosi in Don Bosco, «esperienza» che implica in lui una precisa *scelta di campo nell'apostolato giovanile* in seno alla Chiesa (di fini, destinatari, privilegiati, spirito, metodo) che rappresenta la stessa ragion d'essere dei Salesiani e delle FMA. Ed è ancora tale «esperienza», custodita, approfondita, sviluppata, che resta e dovrà restare, pur nel variare delle circostanze, il principio ispiratore e il criterio di discernimento della loro specifica missione e azione in seno alla Chiesa.

«Patrimonio spirituale»

È quanto dice il seguito del primo articolo che, dopo aver affermato che Don Bosco ha fondato l'Istituto «come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani» soggiunge: «Gli ha trasmesso un *patrimonio spirituale ispirato alla carità di Cristo* Buon Pastore e gli ha impresso un forte impulso di missionarietà».

Di questo «patrimonio spirituale» l'art. 6 specifica il contenuto, le mete, i destinatari e l'ampiezza della missione.

– Anzitutto afferma che si tratta di *«missione educativa»*, animata dal «da mihi animas coetera tolle», cioè dalla carità di Cristo Buon Pastore.

– Questa missione educativa si rivolge *«verso le fanciulle e le giovani* dei ceti popolari, specialmente le più povere».

– *Fine di tale missione* è quello di *«cooperare alla loro piena realizzazione in Cristo»*. Il verbo «cooperare» ci fa intravvedere che (come vedremo all'art. 7) l'agente principale di questa «realizzazione» è un altro: lo Spirito. I termini, poi, «piena realizzazione», ci lasciano chiaramente intendere che si tratta di una educazione veramente integrale, sotto ogni aspetto. La finale «in Cri-



sto» vuole sottolineare, nell'ottica del Concilio (GS 22) e della «Redemptor hominis», che solo in Lui può attuarsi tale «piena realizzazione».

– La conclusione dell'art. 6 ci fa comprendere tutta l'ampiezza di questa missione. È come il dispiegarsi del «forte impulso di missionarietà» impresso all'Istituto da Don Bosco, che si estende ad abbracciare tutto il mondo e sa adattarsi, sa «farsi tutto a tutti» per condurre ciascuno a salvezza. Infatti si afferma: «Cercando di mantenere vivo lo slancio missionario delle origini, realizziamo la nostra vocazione nei paesi cristiani e in quelli non ancora evangelizzati o scristianizzati, con vigile attenzione alle esigenze dei tempi e alle urgenze di ogni Chiesa particolare».

«Progetto educativo»

Il «patrimonio spirituale» che Don Bosco ha trasmesso all'Istituto non comporta, però, solo una specifica missione con scopi, contenuti, destinatari ben determinati, ma anche *uno spirito o un metodo:* «L'Istituto – continua il seguito del 1° articolo – partecipa... nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo» non in modo generico, ma «realizzando *il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema Preventivo»;* sistema, come altrove si afferma (art. 7), che è «nostra specifica spiritualità e metodo di azione pastorale».

Tutto l'art. 7 del capitoletto sull'identità è consacrato a questo aspetto molto caratterizzante il patrimonio spirituale ereditato da Don Bosco. Se tutta la missione dell'Istituto è «ispirata alla carica di Cristo Buon Pastore» ancor più lo deve essere questo che ne è l'anima segreta. Infatti si afferma che il Sistema Preventivo «è una esperienza di carità apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo»: si tratta perciò dell'esperienza di una carità incarnata, riflesso visibile e sensibile del mondo umano con cui Dio ci ha amato in Cristo.

Il testo soggiunge che questa carità apostolica ha pure *«come modello la sollecitudine materna di Maria»*. L'espressione, non riflette solo quanto è stato detto dal Concilio e dalla «Redemptor hominis» circa il dovere che ha la Chiesa di «imitare» (LG 65), di «appropriarsi» (RH 22) questo mistero di amore materno, ma riguarda in modo speciale il ruolo di primo piano che Maria ha avuto e continua ad avere in genere in tutta l'opera di Don Bosco, e in modo del tutto particolare in ordine a questo metodo educativo. Infatti il seguito dell'articolo afferma che questo «consiste in una presenza educativa che con la forza della persuasione e dell'amore cerca di collaborare con lo spirito per far crescere Cristo nel cuore delle giovani».

L'affermazione anzitutto ci lascia chiaramente intendere chi sia, nella pedagogia spirituale di Don Bosco, il «vero Maestro», il «vero Educatore»: Cristo per mezzo dello Spirito. L'azione degli agenti umani non può essere che una cooperazione con questo Agente principale, ed è feconda nella misura in cui è in piena sintonia con la sua azione: di qui l'esigenza dell'intima unione con Dio non solo in ordine alla santificazione personale, ma anche in ordine alla propria missione di educatore.

Viene pure esplicitata quale sia la meta che persegue questa pedagogia dello Spirito: quella «piena realizzazione in Cristo», di cui parla l'art. 6, non è possibile se non si fa «crescere Cristo nel cuore delle giovani». Infine ci viene chiaramente detto quale sia il modo di questa collaborazione: una presenza non passiva o che s'impone solo dall'esterno, ma una «presenza educativa» che s'impone dall'interno con le sole forze che non fanno minimamente violenza alla fragile personalità in formazione della giovane: con

le forze della «persuasione» e dell'«amore», quelle che salesianamente diciamo «ragione» e «amorevolezza». Ma non ci è difficile scorgere in Maria, così come si è rivelata a Don Bosco ed ai suoi giovani, Madre Ausiliatrice, il modello impareggiabile di questo metodo educativo.

L'art. 7 poi afferma che questa «esperienza di carità apostolica» che è il nostro «Sistema Preventivo» «ci è stata comunicata come uno spirito che deve guidare i nostri criteri di azione e permeare tutti i rapporti e lo stile della nostra vita». È una frase che nella sua brevità compendia una vasta gamma di aspetti caratterizzanti la nostra vocazione, sparsi nel testo delle Costituzioni, ma tutti cospiranti all'attuazione di questo metodo che è poi anche la «nostra specifica spiritualità». Si tratta di aspetti che riguardano sia le nostre scelte in campo pedagogico pastorale, sia tutto il nostro stile di vita religiosa, soprattutto il tipo di rapporti che s'instaurano all'interno ed all'esterno della nostra comunità educativa.

Il primo articolo sull'«identità» dell'Istituto così conclude: «In atteggiamento di fede e gratitudine a Dio e ad imitazione di Santa Maria Domenica Mazzarello, noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, doniamo la nostra vita al Signore divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente».

COMPONENTI «ESTERNE» DELL'ISTITUTO FMA

Dopo aver completato «ad intra» l'identità dell'Istituto, le Costituzioni indicano altri *due elementi che la completano «ad extra»*.

— Il *primo* di questi due elementi è indicato all'art. 3 nel *rapporto con la «Famiglia Salesiana»*. Anche qui si tratta di un aggancio concreto con la storia. L'«esperienza dello Spirito» di Don Bosco, il suo patrimonio spirituale è condiviso da molte forze apostoliche che in forme diverse, e sotto diversi titoli si richiamano a lui.

Nell'articolo l'Istituto dichiara di essere «parte viva della Famiglia Salesiana» a cui offre «come è avvenuto a Mornese l'apporto originale della (sua) vocazione». Riconosce pure che di tale Famiglia il Rettor Maggiore «come successore di Don Bosco... è l'animatore e il centro di unità».

— Ultimo nell'ordine (non nell'importanza) tra gli elementi che compongono l'identità dell'Istituto, è qualcosa a cui si è già più volte accennato e che sta all'origine stessa di questa singolare «esperienza dello Spirito», come pure si trova all'inizio del testo delle Costituzioni. Più volte abbiamo detto che, pur ancorandoci fortemente alla storia per discernere il «dono» di Dio, non si trattava però di una storia che nasceva dal basso. Il primo articolo delle Costituzioni infatti afferma che *Don Bosco ha fondato l'Istituto «per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria»*.

Se il «dono» dello Spirito sta all'origine di ogni nuova forma di vita religiosa in seno alla chiesa (cf LG 43; PC 1; MR 11), non così si può dire di questo «intervento diretto di Maria». È qualcosa che, prima di essere codificato nei rispettivi testi di Costituzioni (SDB, FMA) è maturato nella coscienza di Don Bosco, ed è pure qualcosa che è stato sperimentato lungo il corso della nostra storia. Penso non ci sia nessun altro Istituto che, nella storia bimillenaria della Chiesa, abbia goduto di un intervento così frequente e diuturno di Maria. Questo spiega perché, nel capitoletto della «identità» delle FMA, un intero articolo (il 4°) sia consacrato a Maria SS.ma, e perché spesso nel testo delle Costituzioni ad Essa si faccia riferimento.

(...) Il quadro dell'«identità» evidentemente non è ancora completo in ogni sua parte. In certo senso tutto il testo delle Costituzioni, specialmente in quei tratti in cui si pongono maggiormente in evidenza le sfumature più caratterizzanti la vita, lo spirito, la missione dell'Istituto, serve ad integrarlo.

Ciò non toglie che tale «identità» nelle sue linee fondamentali sia chiaramente delineata; infatti è all'interno di questo disegno che debbono trovare la loro collocazione e il loro giusto significato gli altri aspetti; ed è all'interno di questo disegno, colto nel suo insieme, che già si sente vibrare, ad un tempo, l'«esperienza» delle origini ed un ideale di vita che, non solo non ha perso nulla, ma, col passare degli anni, ha visto aumentare la sua attualità.

Carlo Colli (*)

(*) Invitato dal Rettor Maggiore e dalle Madri capitolari, il sac. salesiano don Carlo Colli ha accompagnato in qualità di «esperto» l'intero svolgimento dei lavori del XVII Capitolo gen. FMA conclusosi il 28 febbraio scorso.

NUOVO DELEGATO CONFEDERALE

Avendo il Rev.do Sac. Dr. Giovanni Favaro lasciato, a sua richiesta, l'incarico di *Delegato della Confederazione Mondiale* degli Exallievi di Don Bosco,

il Rettor Maggiore, d'intesa con il Presidente Confederale, ha chiamato a tale incarico, dal giorno 14 settembre 1982 il **Sac. Dr. don CARLO BORGETTI,**

laureato in Pedagogia alla nostra Università e molto conosciuto per la valida collaborazione da lui prestata al Consigliere per la Pastorale Giovanile nella formulazione dei sussidi relativi al «progetto Educativo e Pastorale Salesiano».

Grazie a don Favaro per quanto ha fatto per la animazione degli Exallievi e fervidi *auguri* di buon lavoro a don Carlo Borgetti.

NELLA FAMIGLIA DEI COOPERATORI

Don Armando Buttarelli, dopo lunghi anni di appassionato lavoro, lascia per avvicendamento l'incarico di Delegato nazionale Cooperatori. Gli succede don Luciano Panfilo.

A don Panfilo i più fervidi auguri. A don Armando – exallievo di Frascati-Villa Sora – tutta la nostra riconoscenza e simpatia.

CONVEGNI 1983

GENNAIO

23 MONGHIDORO
30 COMACCHIO

È scomparso a Verona ANGELO SARTORI

Avvocato di grido, poeta più volte coronato di lauro, innamorato di Don Bosco e già Presidente della Federazione Ispettoriale Veneta-S. Zeno.

Lo ricordiamo pubblicando una tenera sua composizione poetica: Nonno Sartori assiste commosso al battesimo della terza nipotina e affida la piccola all'Angelo Custode; però, tre donnette cominciano ad essere di troppo... ed allora l'invocazione sommessa ma fervorosa perché la prossima volta si tratti di un bel maschietto, Angelino.

NEL SEGNO DELLA FEDE

Alfano Michele, Modica - Alvisi Enzo, Bologna Orat. - Baratta Orazio, Parma - Bartolani Luigi, Rimini - Bertini Alfredo, Roma S.C. - Borraro Pietro, Caserta - Bosi Cafiero, Faenza - Capra Giovanni, Lanzo Tor. - Carella Francesco, Trapani - Cavallo Giuseppe, Modica - Cesca Primo, Belluno - Chiavacci Crespano don Paolo, Belluno - Cicco Saverio, Andria - De Caroli Riccardo, Saluggia - Denegri Mario, Napoli Vo. - Di Sibio Renzo, La Spezia - Frasineti Mario, Faenza - Garelli Francesco, Cuneo Orat. - Incontruscieri Giorgio, Modica - Landi Filiberto, Bologna Orat. - Laurenti Eugenio, Trieste - Magri Umberto, Ferrara - Moretti Cesare, Faenza - Napoleoni Vittorio, Roma S.C. - Pasolini Mons. Emilio, Rimini - Pelle Francesco, Alassio - Randazzini Luigi, Caltagirone - Sagrazzini Nello, Roma Pio XI - Sartori Angelo, Verona D.B. - Scalzo Angelo, Modica - Semino Paolo, Alassio - Simeoni Igino, Verona - Scotti don Pietro, Alassio - Spoglianti Pasquale, Faenza - Trevia Francesco, Alassio - Utili Rizieri, Faenza - Villanova Gino, Ferrara.

Angelo di Dio

(poesia per la ... terza neoda)

Quando l'ha dito el Prete
« Valeria te batizo »
ho sentìo de improviso
un gran sbatar de alete ...
I era Angeli in festa
vegnudi zò dal Cel
a far ... un bissinel
lì, sora la to testa ...
Finido ... i è partì
ma, da la compagnia,
Uno l'è volà via
e l'è tornà da ti ...
L'è l'Angelo custode
che t'ha mandà El Signor
e l'è proprio a sto sior
che voi dirghe do robe
e proprio a la maniera
de quela So preghiera
(però ... a modo mio):

« O *Angelo di Dio*
se Te si quel che *ilumina*
Te racomando ... i ciari,
se Te si quel che guida
stà atento ... ai paracari,
se Te la *custodissi*
no' stà molarla mai,
se Te si quel che *rege*
Te racomando ... i cai!
Se po' Te la *governi*
guarda de farla bela
(magari co' la bàtola
de l'altra so sorela...)
Par la *pietà celeste*
da andò Te si vegnù
oh! guarda, ciò, de avèrghene
co 'l tempo ... sempre più!



Ma se Te vè ... a raporto
da Quel che T'ha mandà
dighe che tuti quanti
L'avemo ringrassià,
ma che ... però ... stò nono
de « neode » l'è ... al completo;
cosita, st'altra volta,
El manda ... un bel mas-ceto ...
Sì, digo, un bel putin
da ciamarghe « Angelin » ...
Mai dito in vita mia
un più bel: *Così sia* ... ».

Angelo Sartori

DAL MONDO:

Nella nostra Confederazione Mondiale

Avendo Don Giovanni Favaro lasciato a sua richiesta l'incarico di Delegato Confederale, il Rettor Maggiore ha chiamato a questo alto posto Don Carlo Borgetti.

Don Borgetti ha subito messo in prova la sua pesante carica (il parametro è sempre Don Bastasi di santa memoria), partecipando con gli altri membri della Presidenza Confederale al VI Congresso Latino-Americano, svoltosi in Perù, a Lima, nella prima decade di ottobre. Al Congresso ha partecipato anche il nostro Don Boldetti.



1

IN ITALIA:

Nella Confederex

Si è svolta a Roma il 30 ottobre l'annuale Assemblea delle Associazioni aderenti. Sono stati passati in rassegna i principali problemi del momento.

È stata confermata come data della GIORNATA NAZIONALE DELL'EXALLIEVO il 21 novembre, Festa di Cristo Re.

Nella Famiglia Salesiana

Il PELLEGRINAGGIO MARIANO EUROPEO, in programma per il 17-19 settembre '82, ha fatto accorrere a Torino un bel numero di figli di Don Bosco da tutti i paesi europei. La nostra Federazione era presente con il Delegato Nazionale Don Boldetti e con l'Avv. Ciancio, in rappresentanza del Presidente Sudanese. Numerosi gli exallievi pellegrini del Piemonte e di altre parti d'Italia.

VITA ASSOCIATIVA

ALASSIO: Neo exallievi ed exallieve festeggiano con i loro professori l'iscrizione all'Unione (foto n. 1).

BORGOMANERO: Gran festa, in occasione del Convegno annuale, a don G. Mora, per il suo 40° di Messa. La sua ordinazione avvenne in India, in un campo di prigionia.

CENTRALE (Fed. Isp.): Continua con fervore l'impegno per la raccolta delle offerte per la ristrutturazione della casa natia di S.D. Savio (foto n. 2).

ESTE: È scomparso con Olindo Faccioli una generosa figura di exallievo. Ci associamo al lutto della Signora Jolanda e del Manfredini.

EMILIANA (Fed. Isp.): Come di tradizione, gli amici emiliani si sono ritrovati ai primi di settembre a Tossignano per gli esercizi spirituali. Nella foto 3 il Presidente ispettoriale Foralosso legge la promessa per entrare a far parte della Unione Cooperatori.

FIRENZE, Oratorio: l'Unione, celebrando il 25° della sua fondazione, ha pubblicato un ricco numero unico dedicato all'avvenimento.

FRASCATI «Villa Sora»: Luigi Barracu, sul quale ricadde come Delegato l'eredità di don Villa, è stato ordinato sacerdote il 30 ottobre nella Cattedrale Tuscolana. Preghiere ed auguri.



2



3

(segue a pag. 30)

I NOSTRI CONVEGNI ANNUALI



1

Restano sempre – con la loro atmosfera pervasa di nostalgici ricordi e con il loro impegno concreto – l'iniziativa più diffusa e più ricca di significati della nostra associazione.

Momento dello spirito per la conferma della nostra fedeltà all'educazione ricevuta.

Occasione di maturazione delle attività spirituali e sociali, assunte da buoni cristiani e da onesti cittadini, quali vogliamo essere.

Ecco in questo tabellone una carrellata di immagini, che sono la migliore testimonianza della vitalità e fecondità dei nostri Convegni annuali.



2



4

3





5

6



ELENCO DELLE UNIONI A CONVEGNO

1 - Cumiana (TO)
2 - Cuneo
3 - Faenza
4 - Lanzo Torinese
5 - Palermo - Gesù Adolescente
6 - Pavia
7 - Roma - S. Tarcisio e Mandrione
8 - Savona
9 - Torre Annunziata (NA)
10 - Trino Vercellese
11 - Vercelli
12 - Vibo Valentia



7



10



8

9



11

12







4


5

GROSSETO: A Grosseto i salesiani sono andati via da tempo, ma gli exallievi sono rimasti, sempre attivi ed uniti, anche se per un disguido tipografico l'Unione di Grosseto non figura nell'Annuario del 1981. Scusateci.

MESSINA, S. Domenico Savio: È stato solennemente festeggiato il 50° di fondazione della Casa. Con l'occasione gli exallievi a Convegno hanno festeggiato anche don Maccarrone – che celebrava i 50 anni di Messa –. Nella foto 4 la consegna della targa ricordo.

MOGLIANO VENETO: Nella foto 5 il vicario del Rettor Maggiore, don Scrivo, benedice il monumento a Don Bosco, innalzato dalla Famiglia Salesiana in occasione del centenario dell'Istituto «Astori».

zo e don Giovanni Minghelli, attorno ai quali si sono stretti numerosi exallievi.

PIETRASANTA (LU): Anche quest'anno l'Unione è restata fedele all'iniziativa degli esercizi spirituali settembrini, con larga partecipazione anche della diaspora.

PISA: Al Convegno del 10 ottobre scorso, presente anche il Segretario nazionale Gemmellaro, è nato l'impegno di donare alla sede salesiana del CEP una nuova grande palestra (foto 7).


7


6


9

MONGHIDORO (BO): La «sagra estiva» è giunta alla sua 15ª edizione; fra le altre iniziative, una mostra fotografica nel teatro di Via Garibaldi. Nella foto 6 un gruppo di partecipanti.

NAPOLI, Vomero: Benvenuto al Notiziario «Ex-Vomero», che viene ad aggiungersi ai tanti bollettini unionali che costituiscono la corona di «Voci Fraterne».

NOVARA: Benvenuto anche al Notiziario unionale dal significativo titolo «Incontrarsi». Il Convegno annuale ha avuto due protagonisti di eccezione, i «gemelli» don Vincen-

PORDENONE: Per il 50° di fondazione dell'Oratorio, grande Convegno e offerta al «Fondatore» don Ceriotti del sigillo della Città. Nella foto 8 il festeggiato tra il Sindaco ed il Direttore della Casa, presente il Consiglio dell'Unione.

ROMA, S. Cuore: Una foto (n. 9) storica: il ritorno dopo 50 anni!

GENOVA, Sampierdarena: Riuscito incontro GEX (oltre 260 partecipanti) con serata musicale animata dal cantautore Franco Fasano, exallievo di Alassio.

STRAMBINO (TO): Festa di Don Bosco in paese a cura degli exallievi; nella foto (n. 12) la processione. Al pranzo sociale consegna di una pergamena al Dott. Occhieppo, che dopo tanti anni lascia la presidenza dell'Unione.

TORINO, Valdocco: Al Convegno annuale sono state completate alcune Borse missionarie e sono state raccolte ben L. 1.200.000 per la Casa di S. Domenico Savio, con la intenzione che una sala porti il nome dell'indimenticabile don Luigi Zavattaro.


8


12

Vigilia di Strenne e di Abbonamenti

Inondiamo con stampa d'ispirazione cristiana le nostre famiglie

Quotidiani

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

AVVENIRE

Periodici

FAMIGLIA CRISTIANA

il nostro tempo
SETTIMANALE

Il Sabato

JESUS

BOLLETTINO SALESIANO
RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

Stampa oggi: quale aiuto educativo?

Ogni mese vengono consumate **25 milioni** di copie tra albi, fumetti e riviste per ragazzi e giovani con un volume di affari che si aggira sui **15 miliardi** di lire.

Questa massa di carta stampata ci fa pensare all'enorme influsso che essa esercita sui suoi consumatori: i circa 3.500.000 di preadolescenti (11/14 anni) e gli 8.500.000 di adolescenti e giovani d'Italia.

DIMENSIONI NUOVE e MONDO ERRE sono due riviste mensili (10 numeri l'anno) a carattere educativo-cristiano, curate dal Centro Salesiano di Pastorale Giovanile - Editrice ELLE DI CI. Il loro compito è quello di aiutare i giovani *(Dimensioni Nuove)* e i ragazzi *(Mondo Erre)* a comprendere il mondo di oggi con i suoi problemi e le sue contraddizioni, per aiutarli ad inserirsi in esso in modo vivo e cristianamente costruttivo.

L'efficacia educativa delle due riviste infatti, balza all'evidenza, soprattutto quando genitori e figli, professori e allievi, educatori ed educandi entrano in dialogo sulle tematiche in esse presenti.

Si sentiranno gli exallievi di Don Bosco di introdurre nelle loro famiglie questo tipo di riviste e di farsi promotori della loro diffusione?

Per quanti poi lavorano direttamente con i giovani, lo stesso Centro offre la rivista NOTE di PASTORALE GIOVANILE: il suo compito specifico è quello di qualificare, aggiornare e stimolare quanti, come educatori, si sono assunti l'importante compito di educare le nuove generazioni.

Chi è interessato ad avere copie saggio e materiale pubblicitario utile alla loro diffusione, può rivolgersi all'UFFICIO DIFFUSIONE - P.zza Maria Ausiliatrice, 9 - 10152 TORINO

STAMPE

NON AFFRANCARE
L'affrancatura è a carico del destinatario, ed è da addebitarsi sul conto di credito nr. 241 presso l'Ufficio di Torino Centro. Autoriz. Direz. Prov. PP.TT. di Torino, n. B 5508/2702 del 22-3-76

Spett.
Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092
00163 ROMA - Aurelio

In caso di mancata consegna al destinatario il portalettere è pregato di specificare il motivo contrassegnato con una X il quadratino corrispondente.

DESTINATARIO

- ☐ SCONOSCIUTO
- ☐ PARTITO
- ☐ TRASFERITO
- ☐ IRREPERIBILE
- ☐ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ☐ INSUFFICIENTE
- ☐ INESATTO

VOCI FRATERNE

Via G. Amendola, 5 - 00185 ROMA

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Organo della Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco. Periodico mensile. Anno LXIII - 11-12 Nov.-Dic. 1982, via G. Amendola 5, 00185 Roma. Spediz. in abbonamento postale. Gruppo III (70%). Registr. al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15 settembre 1967. La rivista è spedita gratuitamente a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.
Ogni indirizzo deve essere precisato in ogni suo possibile utile elemento e cioè: ...Via o Viale o Corso o Piazza, numero civico, scala, interno, Codice di Avviamento Postale, Frazione o Contrada, Comune e Provincia.

SALVATORE PATTI, **VITA DI GESÙ.** *Ed. Guido Miano, Milano, 1982, pag. 180, L. 7.000.*

Un racconto palpitante di vita di un nostro exallievo per una conoscenza «confidente» di Gesù e della sua vicenda.

GIANFRANCO RAVASI, **GESÙ, una buona notizia.** *Presentazione di Vittorio Messori. SEI, Torino, pagine 184, anno 1982, L. 8.000.*

Il Cristo della fede, la buona notizia da duemila anni, si rivela a noi negli elementi fondamentali della sua esistenza storica e divina. Un libro di fronte al quale non possiamo restare indifferenti. Una rilettura moderna e aggiornata dei Vangeli.

RICHIESTA DEL BOLLETTINO SALESIANO

Preg.ma Direzione del «Bollettino Salesiano»,

seguo con interesse i problemi dei giovani, e guardo perciò con simpatia al lavoro che i Figli di Don Bosco svolgono fra la gioventù.

Non ricevo ancora il Bollettino Salesiano, ma desidero averlo. Vogliate inviarmelo in omaggio a questo indirizzo.

Cognome.....

Nome .....

Via/Corso.....N..... scala.....interno.....

CAP.....Località .....

(Per cortesia: indirizzo chiaro e completo)

Auguri di Buon Natale e di Buon Anno a tutti